L'INCHIESTA
Una toilette ogni 14 mila abitanti
Bologna specchio (sporco) d'Italia

LE STORIE
Migranti ragazzini abbandonati
Così vivono per le strade delle città

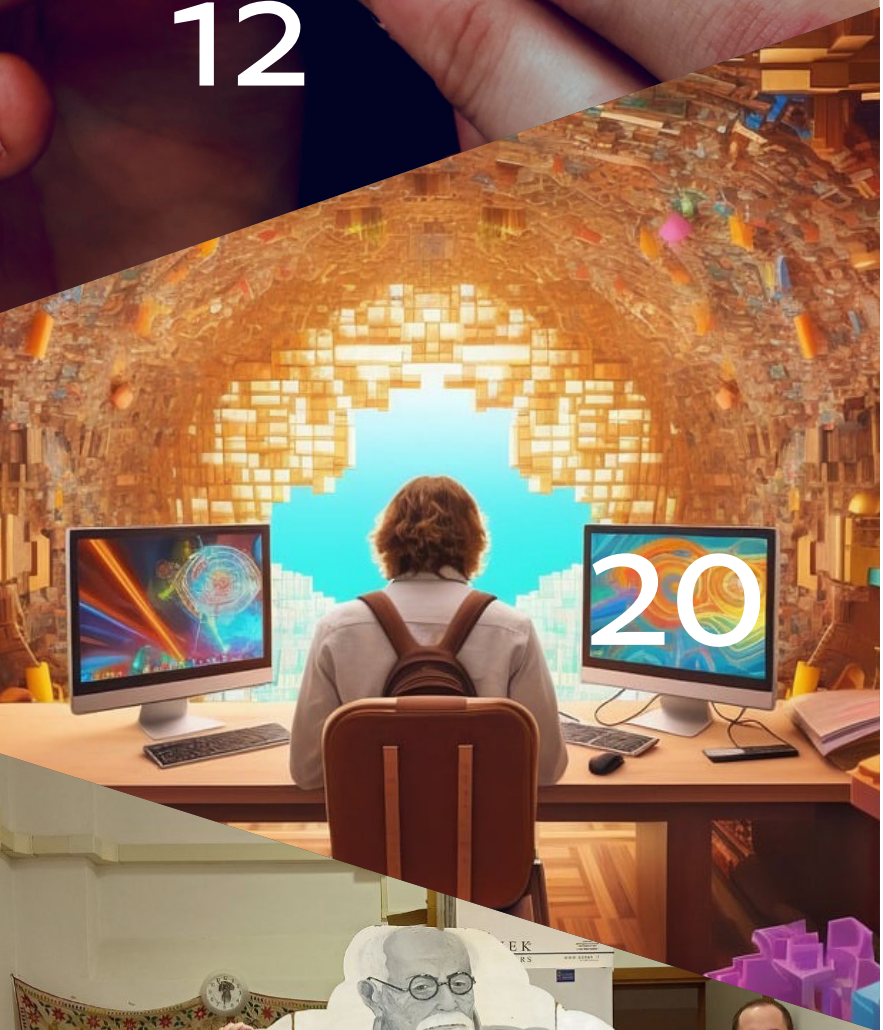
CRONACA
Il fine vita divide la Regione
Molti casi, nessuna richiesta

QUINDICI

Supplemento quindicinale di *InCronaca* – giornale del Master in Giornalismo di Bologna

Anno 6 / Numero 17 / 29 febbraio 2024

ALCHIMIA ROSSOBLÙ



SOMMARIO

4 **L'intervista**
Fenucci e il Bologna da Europa
«Una stagione oltre le aspettative»
di **Matteo Pignagnoli**

8 **L'inchiesta**
Una *toilette* ogni 14.000 abitanti
Bologna specchio (sporco) d'Italia
di **Giuseppe Nuzzi**

12 **Le storie**
Migranti ragazzini in fuga e abbandonati
Così vivono per le strade delle città
di **Khrystyna Yuriyivna Gulyayeva**

16 **Cronaca**
Il fine vita divide la Regione
Coscioni: «Zero richieste ma i casi ci sono»
di Nikol Ceola

19 **Quindici giorni**
di **Chiara Putignano**

20 **Ambiente**
La pianura padana non respira
«Una delle zone più inquinate al mondo»
di **Tommaso Corleoni**

20 **Cronaca**
Lo stupro nel metaverso diventa realtà
Micera: «Servono leggi per contrastarlo»
di **Sofia Centioni**

25 **Società**
Psicoradio, «l'isola felice» del giornalismo
La salute mentale libera dallo stigma
di **Lavinia Sdoga**

28 **Sport**
Fortunato da Bologna corre il Giro
ma il sogno è il Tour de France in casa
di **Giorgio Papavero**

30 **Mondo**
Quando il Regno Unito era ricco
Le promesse infrante della Brexit
di **Gustavo Zandonella Necca**

32 **Tutta mia la città**
Le recensioni del *Quindici*

34 **Il cartellone degli eventi**
di **Chiara Putignano**

Ascolta il podcast del *Quindici*:

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato
Edizione a cura di: Luciano Nigro e Tommaso Romanin
Desk: Gabriele Mento, Tommaso Corleoni, Nikol Ceola
Rivista informativa: Quindici

©Copyright 2024 - Supplemento quindicinale di "InCronaca"

Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna
Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15/12/2016
numero 8446
Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna
Numero telefonico 051 2091968
E-mail: red.incronaca@gmail.com
Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: Claudio Fenucci. Foto di Tommaso Corleoni

La foto di QUINDICI

Manganellate fuori dalla sede dalla Rai contro in manifestanti pro Palestina. Dopo Napoli, Torino, Milano, il 15 febbraio è il turno di Bologna. In risposta, petardi e altri oggetti sono stati lanciati dalle retrovie. Momenti di tensione, ma alla fine un rappresentante del presidio è stato ammesso in sede per la lettura del comunicato redatto dagli attivisti: «La tv pagata dalle vostre tasche esprime solidarietà allo stato che sta massacrando una popolazione intera».
Foto di **Bianca Bettio**.

Il giornale è stato chiuso alle 13.

Claudio Fenucci ospite della redazione. Foto del servizio di Tommaso Corleoni

di Matteo Pignagnoli

L'incontro con Claudio Fenucci

FENUCCI E IL BOLOGNA DA EUROPA «UNA STAGIONE OLTRE LE ASPETTATIVE»

Con Motta «si è creata l'alchimia perfetta». Parole che racchiudono l'orgoglio dell'amministratore delegato del Bologna, Claudio Fenucci, per la straordinaria stagione dei rossoblù. Un'annata che rappresenta il culmine dei suoi dieci anni sotto le Torri. A Lecce passa nel 1996 mondo della finanza a quello del calcio, «la passione di una vita». Poi il passaggio alla Roma e dal 2014 al Bologna. Fenucci parla a tutto campo del presente e del futuro della società bolognese. Dallo stadio («L'orizzonte temporale resta il 2027/28») al possibile sogno europeo («Sarebbe un successo sportivo ed economico») senza dimenticare il rapporto con Mihajlovic e uno sguardo sulla situazione del calcio italiano. E sul futuro dei pezzi pregiati dice: «Per Thiago non siamo preoccupati, lo vediamo lavorare ed è come se avesse un contratto a lungo termine". Su Zirkzee, l'ad non si sbilancia e guarda al presente: «Voglio concentrarmi sul vivere questo momento e pensare solo alla prossima partita».

Cosa l'ha portata dalla banca a cambiare mestiere e qual è stato l'impatto iniziale?

«La scelta è stata semplice. Ho sempre avuto un grande amore per il calcio. Il passaggio tra l'altro è stato morbido. Inizialmente a Lecce mi è stato permesso di svolgere entrambi i ruoli. Arrivati in Serie A dopo due anni ho dovuto prendere una decisione e ho scelto di seguire la passione di una vita».

È stato più difficile il passaggio da Roma a Bologna o dalla banca al calcio?

«Venire a Bologna è stata una scelta immediata nonostante avessi ancora un contratto con la Roma. Dopo aver conosciuto Saputo, però, non è stato difficile trovare le motivazioni per compiere questo salto».

Come vive a Bologna?

«La città piace molto a me e a tutta la mia famiglia. Avendo vissuto per tanti anni al Sud, amo Bologna soprattutto col sole: quando i mattoni rossi vengono illuminati diventa bellissima».

Cosa serve alla città per essere più europea?

«La prima cosa da sviluppare sono le strutture, soprattutto i trasporti e la ricettività. Ma stiamo parlando di un territorio che ha delle eccellenze significative».

Che bilancio fa di questi suoi primi dieci anni a Bologna?

«Il bilancio è positivo, a partire dall'immediato ritorno in Serie A, cosa non scontata vedendo quello che accade a realtà come Parma e Bari. Negli anni abbiamo sviluppato il club a 360 gradi. Con Thiago Motta si è infine trovata quell'alchimia magica che ci ha permesso di andare oltre le aspettative».

Il momento più bello?

«Spero che il più bello debba ancora arrivare. Finora, a livello di emozioni, direi la vittoria dei playoff nel 2015».

Il 10 dicembre 2018 la società venne contestata dopo l'ottava sconfitta in campionato. Uno striscione recitava "Troppi romani a Casteldebole". Come si affrontano momenti così e che effetto le fa ripensarci oggi?

«Ogni campionato presenta diverse criticità. Io però ero fiducioso, anche perché facemmo di tutto per rilanciare la squadra. Abbiamo acquistato giocatori importanti come Sansone e Soriano, oltre a trovare un mister come Sinisa che diede carica immediata al gruppo».

Com'é ora il suo rapporto con la tifoseria?

«Penso di avere un rapporto costruttivo con il centro coordinamento dei club di tifosi. Cerchiamo di ascoltarli quando dobbiamo prendere decisioni che li riguardano, come quelle sugli abbonamenti o sul nuovo stadio».

A proposito di Sinisa, la moglie ha ringraziato la società per l'affetto e per la generosità dello stipendio pagato anche dopo la sua scomparsa. Quanto è stato difficile esonerarlo?

«Con Sinisa avevamo un rapporto speciale e intenso. Mi hanno regalato un quadro che lo ritrae sorridente e ogni che volta che lo vedo ripenso a lui. Lo abbiamo in sala riunioni ed è come se fosse sempre con noi, così come la sua famiglia a cui siamo molto affezionati. Quando siamo andati a parlargli della scelta di cambiare non è stato facile, ma lui da persona intelligente ha capito subito».

Cosa vi ha convinto a puntare su Thiago Motta in un momento difficile come quello del dopo-Sinisa?

«In primis le idee e i concetti di gioco che aveva dimostrato nelle sue precedenti esperienze. Il suo era l'unico profilo che garantiva una prospettiva di lavoro insieme a lungo termine, soprattutto per la crescita dei calciatori. A livello umano, poi, si è creata subito una certa empatia, che ci ha convinti della bontà della decisione».

Dalla Serie B fino a un potenziale piazzamento europeo, come vive questa stagione magica?

«Noi stiamo cercando di realizzare un sogno, poi c'è la realtà ed è quella che ci porta alla prossima partita. Siamo tutti concentrati su quello,

«Arrivati in Serie A dopo due anni a Lecce ho dovuto prendere una decisione e ho scelto di seguire la passione di una vita»

«Non è stato facile comunicare l'esonero a Sinisa. Ma da persona intelligente ha capito subito»

anche se è impossibile non apprezzare l'entusiasmo che circonda la squadra».

Se tutto va bene, la prossima stagione giocherete una coppa europea, che impatto avrà?

«La qualificazione a una coppa europea sarebbe un risultato di grande prestigio sportivo, visto che sono 25 anni che il Bologna non raggiunge l'Europa. Inoltre ci sarebbe un impatto economico, con maggiori risorse a disposizione, e tecnico, con una importante valorizzazione dei nostri giocatori. Un traguardo del genere influirebbe sul valore della rosa».

Thiago Motta e Zirkzee hanno diverse pretendenti. Quanto sarà difficile trattenerli? La loro partenza cambierebbe le vostre prospettive?

«Su Thiago non siamo preoccupati, lo vediamo al lavoro quotidianamente ed è come se avesse un contratto a lungo termine. Per quanto riguarda Zirkzee e gli altri calciatori, non mi piace che si parli sempre di future cessioni, vorrei concentrarmi sul presente e vivere questa fase della stagione».

Lei ha lavorato con alcuni tra i più grandi direttori sportivi del nostro campionato come Corvino, Sabatini e ora Sartori. Una loro caratteristica?

«Corvino è un grandissimo scopritore di talenti, la sua carriera parla per lui. Walter Sabatini è per alcuni aspetti geniale, una persona molto profonda, diversa da quelle che si incontrano di solito nel mondo del calcio. Giovanni Sartori lo conosco da 25 anni, è un eccellente direttore, che lavora in maniera diversa dagli altri: ha un'autentica conoscenza dei calciatori e sensibilità nell'individuarne le qualità».

Dal 2014 lavora con Saputo. Quali sono i motivi per cui ha scelto e continua ad investire su una realtà come Bologna?

«Joey ha qualità umane e capacità professionali immediatamente riconoscibili. A livello di investimenti, così come tante altre proprietà straniere che sono entrate nel mondo del calcio negli ultimi anni, l'obiettivo, oltre a quello sportivo, è creare valore all'interno della società».

«Il momento più felice della mia carriera? Finora la vittoria playoff, ma spero che il bello debba ancora arrivare»

«Saputo ha qualità umane e capacità professionali immediatamente riconoscibili»

Sono sempre di più le proprietà straniere, in particolare americane. Lei ha lavorato con due di queste. Quali elementi di novità hanno portato o possono portare nel calcio italiano?

«Il loro approccio, molto aziendale, sta condizionando l'evoluzione del calcio. Hanno portato una forte attenzione alle strutture e agli stadi, dove siamo molto indietro rispetto agli altri paesi europei».

Recentemente si è votato per una Serie A a 18 squadre. Perché il Bologna, come la maggioranza delle società, sostiene quella a 20?

«Il format è solo una piccola parte delle riforme che dovrebbero riguardare il sistema del calcio italiano. Bisognerebbe trovare un coordinamento per cui i campionati nazionali non restino schiacciati dall'aumento delle partite tra tutte le competizioni, ma finché non sarà la Premier League, che fattura sei miliardi, a voler le 18 squadre, non ha senso affrontare il discorso».

Di quali riforme avrebbe bisogno il calcio italiano?

«Abbiamo una situazione economica molto squilibrata, complice anche il Covid, che ci ha fatto perdere oltre tre miliardi negli ultimi anni. C'è la necessità di trovare nuovi equilibri finanziari, tramite regole più strette che guidino le scelte delle società. Il sistema calcio deve essere solvibile, solido e capace di controllare i costi».

Qual è il problema principale di questo sistema?

«Il controllo dei costi. Nelle leghe americane il costo del lavoro è il 45% del fatturato, in Europa la media è del 60% e in Italia arriviamo al 70%. In più, parte dei ricavi è legata ai risultati sportivi: chi scende in Serie B, perde tre quarti dei ricavi».

Cosa si potrebbe fare per limitare le perdite?

«Le nuove riforme non devono basarsi solo su un nuovo fair-play finanziario, ma dovrebbero dare la possibilità di investire in nuovi impianti, oltre a regolare i rapporti con

agenti e giocatori. Aggiungo che alcune leggi, come quella sui diritti televisivi, sono obsolete».

La cancellazione del decreto crescita è stato un duro colpo per l'intera Serie A?

«È un atto che colpisce tutto il sistema perché ci toglie un vantaggio sportivo, senza creare grandi vantaggi al fisco, perché verranno attirati giocatori di minor valore. Ricordo che l'industria calcistica non è mai stata aiutata durante la pandemia, a differenza dell'industria cinematografica. Non si capisce perché al calcio non sia riconosciuta una sua dignità sia a livello industriale che sociale, quando siamo una delle poche ancore emotive che, in questo momento storico, fungono da collante sul territorio».

Che conseguenze ha per il Bologna? Ne ridimensiona gli obiettivi sportivi?

«No, ma per tutte le società italiane sarà un problema in più. Un giocatore come Arnautovic, che aveva uno stipendio fuori dai nostri standard, è arrivato anche grazie a queste agevolazioni».

Qual è il peso dell'industria calcistica sulle casse dello Stato?

«Il calcio contribuisce per più di 1,5 miliardi all'anno, senza contare l'indotto. Negli ultimi 15 anni ad esempio sono stati prodotti oltre tre miliardi di ritorno per lo Stato solo dalle scommesse sportive».

Cosa pensa del progetto Superlega?

«Una riforma delle competizioni europee andrebbe sempre costruita assieme alle istituzioni calcistiche come Fifa e Uefa. Crediamo che le coppe possano sempre evolvere, auspicando una maggior rappresentatività dei campionati che contribuiscono maggiormente dal punto di vista sportivo ed economico».

Come procedono i lavori per lo stadio? L'orizzonte temporale per il nuovo Dall'Ara resta il 2027/2028?

«Sì. Come ha dichiarato il sindaco Lepore, tra qualche mese dovrebbe chiudersi la conferenza dei servizi. Per il Dall'Ara, ci è stato chiesto di adeguare il progetto per la messa in sicurezza della torre Maratona. Sullo stadio temporaneo, però, siamo un po' più indietro. Stiamo discutendo della compensazione del verde, perché la costruzione dello stadio comporta l'abbattimento di alcuni alberi. Dobbiamo inoltre definire l'accordo sui parcheggi con i nuovi azionisti di Fico, ma credo che su questo non ci saranno problemi».

Perché a differenza di altri paesi ci sono così tante difficoltà nel costruire nuovi stadi?

«I motivi sono di carattere economico e burocratico. Ci sono troppi soggetti che intervengono durante gli iter autorizzativi, complicando le procedure. A livello finanziario il problema è il modello: in tutta Europa, il più utilizzato coinvolge assieme pubblico e privato. Questa forma di finanziamento e partecipazione permetterebbe di generare maggiori ricavi per tutti».

Com'è la situazione oggi?

«Ci sono 14 progetti relativi agli stadi italiani, con due miliardi di investimenti pronti da parte delle società che non trovano il supporto delle istituzioni pubbliche. Strutture con significativi effetti economici perché genererebbero ricavi pari a tre volte il loro valore per il territorio, creando oltre 12.000 posti di lavoro».

Gli stadi sono sempre più un luogo dove si parla anche altri temi, e si lanciano messaggi. Per Bologna un esempio è la campagna per Zaki. Che ruolo ha la società, per esempio nella lotta al razzismo?

«Facciamo tante attività di sostenibilità sociale, anche in collaborazione con la Lega. Abbiamo delle persone che lavorano appositamente su questi temi. Il calcio deve includere e aggregare".

Gli allievi e le allieve del Master di Giornalismo assieme a Claudio Fenucci

UNA TOILETTE OGNI 14.000 ABITANTI BOLOGNA SPECCHIO (SPORCO) D'ITALIA

I bagni pubblici in piazza Verdi all'interno di una libreria. Foto del servizio di Giuseppe Nuzzi

di Giuseppe Nuzzi

Il settimo comune più popoloso d'Italia deve fare i conti con un problema che, in realtà, è tipicamente nostrano: a Bologna i bagni pubblici sono ancora pochi, nonostante le nuove installazioni nel corso degli ultimi anni. È una sorte che le Due Torri condividono con città come Milano o Roma. L'Europa invece se la cava meglio, anche grazie ad appositi accordi tra città e privati, come in Germania o nel Regno Unito, mentre Parigi vanta ben 615 strutture. Costruire nuovi bagni, pulirli e manutenerli, però, è costoso. Come se non bastasse, ci si mette anche la burocrazia: per realizzare nuovi bagni nel centro storico occorre il nulla osta della Soprintendenza. Nella zona universitaria la situazione è poco felice, tra cattivi odori e lamentele dei residenti, e il cantiere della Garisenda sembra avere complicato tutto. Ma l'assessore Borsari rassicura: l'aumento dei bagni è nei piani dell'amministrazione.

Un bagno pubblico ogni 14.000 abitanti: è la fotografia che emerge incrociando i dati della popolazione censita dall'Istat a giugno 2023 (392.000 abitanti) e il numero di bagni pubblici sul territorio cittadino (28). Considerando poi tutti coloro che gravitano quotidianamente a Bologna – escludendo turisti e chi viaggia per affari o per motivi di cura – il numero di persone che secondo l'Istat attraversa la città sale vertiginosamente a 507.000. Bologna, che pure è il settimo comune più popoloso e attrattivo d'Italia, non è forse il luogo più adatto per chi ha la vescica debole: e infatti non è raro incontrare uomini – e con minore frequenza donne – che scambiano cassonetti, muri o portici per un diurno a cielo aperto. Con conseguenze poco piacevoli, soprattutto d'estate, per i nasi di chi passa per quelle vie. Molti dei 28 bagni bolognesi, poi, sono aperti solo in determinate fasce orarie: spesso, quindi, proprio la sera e la notte – quando la movida è al suo culmine – non ci sono adeguate strutture disponibili.

Un problema tipicamente italiano

Bologna, comunque, è in buona – o cattiva, a seconda dei punti di vista – compagnia con numerose città italiane: quello della penuria di bagni, a quanto pare, è un problema tipicamente nostrano. Nel *report* di aprile 2023 l'Acos (Agenzia per il controllo e la qualità dei servizi pubblici locali di Roma Capitale) ha giudicato del tutto insufficienti i bagni presenti sul territorio romano. Sono stati ispezionati 70 bagni pubblici, quasi tutti con un decoro non in linea agli standard di fruizione. Un bel grattacapo per la città, considerando il Giubileo che si terrà nel 2025 e che attrarrà masse di credenti, pellegrini e turisti.

Milano sta cercando di fare meglio: a fine gennaio 2024 l'amministrazione Sala ha annunciato che realizzerà in maniera graduale 110 bagni pubblici: di questi, 49 prenderanno il posto di strutture già esistenti, 21 saranno installati in nuove posizioni e 70 saranno automatizzati. Anche così, però, il rapporto bagni/popolazione appare insufficiente, un bagno ogni 13.000 abitanti: un risultato appena migliore di Bologna, anche se da marzo a ottobre in genere si aggiungono ulteriori bagni mobili.

Il confronto con l'Europa

Molti Paesi europei fanno decisamente meglio, come mostra il caso di Parigi: con i suoi 615 bagni sparsi in tutta la città e gli oltre due milioni di abitanti, il rapporto è di un bagno ogni 3.500 residenti. A Berlino i bagni amministrati dal Comune, direttamente o indirettamente tramite concessioni, sono 472 (uno ogni 8.000 abitanti), in costante crescita. Per far fronte a oggettive esigenze di fruizione, in ogni caso, diversi Paesi si sono attivati per cercare soluzioni alternative e integrative dei bagni pubblici esistenti. A Monaco – e più in generale in Germania – è presente il sistema *Nette Toilette*, una sorta di sintesi tra pubblico e privato, in cui si paga agli esercenti una quota mensile (da 30 a 100 euro a seconda dei casi) per mantenere aperti al pubblico i loro servizi igienici. Il *Community Toilet Scheme* di Londra, invece, prevede bonus in denaro a strutture che rendono disponibili i propri bagni.

All'ombra delle Due Torri

Tornando sul suolo bolognese, i 28 bagni pubblici possono essere divisi in tre tipologie: bagni automatizzati (3), bagni presidiati (14) e vespasiani (11). In media, la spesa annuale per le attività di presidio, manutenzione e pulizia si aggira attorno ai 450.000 euro. Chi però pensa che a pochi bagni corrispondano lunghe fila rimarrà deluso: stupisce, piuttosto, l'inutilizzo di queste strutture che, almeno di giorno e salvo qualche eccezione, sono deserte.

I tre bagni automatizzati sono collocati ai Giardini Margherita, al Giardino Klemlem (zona Azzo Gardino) e al Parco dei Cedri (zona Savena). Dietro un pagamento di 50 centesimi, l'utente accede a una struttura che viene interamente pulita e disinfettata a ogni utilizzo nel giro di pochi minuti. È una soluzione piuttosto diffusa all'estero, ma che è abbastanza presente anche in Italia: nel 2021, per esempio, l'amministrazione di Parma ha approvato la realizzazione di tre bagni automatizzati, modello TPMatic. Il costo complessivo della cantierizzazione si aggira attorno ai 77.500 euro (quasi 26.000 euro a bagno); a questo, poi, vanno aggiunti i costi annuali di manutenzione, che ammontano a diverse migliaia di euro. «L'esperienza

I bagni automatizzati dei Giardini Margherita. La struttura viene igienizzata a ogni utilizzo

La struttura che ospita i bagni gratuiti di piazza Aldrovandi. Nei weekend la chiusura è alle 2.30

L'interno dei bagni in piazza Verdi, puliti quotidianamente. La struttura prevede un pagamento di 50 centesimi

Uno dei vecchi vespasiani in cemento, modello "Bonori", in via Ferrarese. La struttura isola poco l'utente

maturata dall'amministrazione nel corso degli anni – dichiara Simone Borsari, assessore ai lavori pubblici – ha guidato la scelta verso il superamento dei bagni autopulenti, che sono particolarmente delicati e costosi da manutenzionare». A questo, poi, si aggiungerebbero atti di vandalismo sistematicamente registrati nei confronti dei sistemi di pagamento di queste strutture, che diverrebbero così del tutto inutilizzabili.
Per i bagni presidiati, gratuiti e non, non è purtroppo possibile prevedere la presenza di personale a tutte le ore del giorno, e così, nella maggior parte dei casi, a restare scoperte sono le fasce serali e notturne. Un'eccezione importante sono i bagni gratuiti in piazza Aldrovandi, in cui negli ultimi anni si concentra gran parte della massa di universitari: venerdì, sabato e nei prefestivi i servizi restano aperti dalle 22.30 alle 2.30. Chi però dovesse trovarsi nei dintorni di piazza Verdi, che pure risente di un grande viavai di persone, non avrebbe dove andare: i due vespasiani – uno per donne in Largo Respighi, uno per uomini in via del Guasto – donati da Paola Pavirani, vedova di Marino Golinelli, sono momentaneamente inutilizzabili a causa dei lavori di ristrutturazione del teatro, mentre il locale *Le stanze di Verdi* – assegnato nel 2016 al Comitato piazza Verdi allora guidato da Otello Ciavatti – chiude entro le 20.
Qui, tra i tanti volontari, lavora Umberto Boni, che si occupa di controllare l'andirivieni di persone e di vendere libri, libriccini e libretti d'opera: il ricavato viene utilizzato per pagare i volontari e le volontarie che quotidianamente, a turno, presidiano il locale con i tre bagni (uomo, donna, persona con disabilità). «La gente che viene qui è piuttosto numerosa, si tratta perlopiù di persone disagiate ma non solo – spiega Boni –. In teoria dovrebbero pagare 50 centesimi per l'utilizzo, ma spesso facciamo usare comunque i bagni, perché altri locali qui attorno non lo fanno».I bagni, contrariamente alle aspettative, sono molto puliti, con i sanitari immacolati e con le piastrelle bianche, senza macchie o sporcizia disseminata in giro: ogni giorno, spiega Boni, una ditta del Comune si occupa della pulizia del locale.
I vespasiani, poi, diffusi a macchia sul territorio, sono la tipologia di bagni su cui il Comune pare puntare maggiormente: a gennaio 2024, infatti, sono stati inaugurati quattro modelli cosiddetti "Domus Aurea" all'interno del Giardino Giacomo Bulgarelli, del Giardino Lavinia Fontana, dei Giardini Margherita e di piazza Trento e Trieste. Si tratta di strutture in metallo, gialle e marroni, che non proteggono a sufficienza l'utenza dal mondo esterno, anche se il gabinetto alla turca è posto in una rientranza ben coperta. L'amministrazione assicura una pulizia costante con prodotti rispettosi dei protocolli igienico-sanitari. Peccato, però, che i bagni siano poco praticabili per persone con grave disabilità motoria, a causa degli spazi ristretti che impedirebbero, per esempio l'uso della carrozzina. L'amministrazione fa però sapere che in caso di nuovo appalto per ulteriori bagni si prevederà una maggiore accessibilità. I vespasiani Domus Aurea, belli alla vista e piuttosto ben integrati con l'area circostante, sono stati realizzati dalla ditta Tovoli Primo Srl di Castel di Casio (Bo), al costo di 11.000 euro a esemplare, a cui si aggiungono altri 10.000 euro per la realizzazione della platea, della piazzola e dei collegamenti ai sottoservizi. «Si sta completando un percorso progettuale avviato da prima dell'insediamento dell'attuale amministrazione – spiega Borsari –. Il progetto riprende un modello di vespasiano in acciaio corten, di facile pulizia e di bassa manutenzione, progettato dall'architetto Roberto Maci». I nuovi vespasiani rappresentano un'evoluzione estetica e funzionale dei precedenti modelli "Bergomi", in cemento, ancora presenti in alcune zone della città come via Ferrarese o viale Oriani.

Un lungo percorso accidentato

Già da diversi mandati, in realtà, il Comune ha cercato di aumentare il numero di bagni pubblici disponibili, con successi altalenanti. Alla fine degli anni Novanta, il sindaco Walter Vitali diede vita al progetto Bologna SiCura, un pilastro dell'inclusione e dell'integrazione sociale bolognese: nel complesso, si spesero oltre tre miliardi e ottocento milioni di lire. «È stato un progetto molto complesso – spiega Stefano Bonora, all'epoca consulente esterno del progetto – che è andato avanti per cinque anni su tutta la città e a tutti i livelli. Abbiamo coinvolto numerose associazioni, cattoliche e non, di vari colori politici. Lo scopo era soprattutto aiutare le persone in difficoltà economica o marginalizzate a risollevarsi».
Dentro Bologna SiCura, in realtà, la questione bagni fu piuttosto marginale. L'ex sindaco Vitali parla di due

tipi di soluzioni previste: modelli automatizzati, «come in altre città europee», in alcune zone periferiche, e un locale assegnato all'associazione Piazza Grande e di proprietà del Comune. «Questo bagno, posto proprio sotto Palazzo d'Accursio, era completo di tutto, persino delle docce – spiega Bonora, che aveva seguito più da vicino il progetto –. In questo modo persone senza fissa dimora o in gravi condizioni di disagio avevano la possibilità di curare la propria igiene e il proprio aspetto». Servizi di questo tipo, oggi, sono piuttosto rari: uno è gestito dalla Caritas di Bologna, Fondazione San Petronio, in zona porta Saragozza, mentre l'altro, in via del Lazzaretto, è affidato dal Comune ad "Asp Città di Bologna" e gestito da "La piccola carovana".
«Per potenziare la disponibilità di bagni – continua Bonora – avevamo stretto un accordo con i commercianti, per consentire l'utilizzo dei servizi a chi ne avesse bisogno». Questo, in realtà, è un aspetto piuttosto spinoso: secondo le norme vigenti, chi somministra alimenti e bevande (bar, ristoranti, locali) deve sì disporre di uno o più bagni a seconda dei posti a sedere, ma l'obbligo di messa a disposizione vale solo per la clientela pagante. In tutti gli altri casi, quindi, sta al commerciante concedere o meno l'utilizzo.
Con la crescita del numero di persone che quotidianamente passano per la città, disporre di adeguati bagni pubblici diventa sempre più un imperativo: non a caso, molti residenti lamentano cattivi odori nella zona universitaria, dovuti a persone che fanno i propri bisogni all'aperto; la punta dell'*iceberg* di un problema – quello della cosiddetta *movida* notturna – che Bologna sta cercando di affrontare già da tempo con vari stratagemmi. Tra le proposte dei cosiddetti Stati generali della notte – una serie di misure e di riflessioni volte a trovare soluzioni ottimali tra divertimento notturno e tranquillità dei residenti – figurava l'installazione di bagni temporanei in piazza Aldrovandi, nei pressi dell'intersezione con via San Vitale: un potenziamento delle strutture già presenti e opportunamente segnalate, aperte nei *weekend* fino a tarda notte. «Con la nuova viabilità dovuta al cantiere della Garisenda – riporta Marco Tufano, portavoce della vicesindaca Emily Clancy – questa soluzione non è più praticabile. Stiamo tuttavia ragionando sulla realizzazione di altri bagni pubblici nella zona universitaria. Stiamo infatti svolgendo sopralluoghi per identificare locali adatti a essere adibiti a bagni pubblici fissi».
Più facile a dirsi che a farsi: sul centro storico è la Soprintendenza ad avere voce in capitolo quando si parla di lavori di vario tipo. Numerosi immobili, infatti, sono considerati beni vincolati in quanto edifici storici o beni culturali. Questo significa che, prima di apportare modifiche di qualunque tipo, è necessario che la Soprintendenza verifichi che queste siano compatibili con l'uso storico o artistico degli immobili. I tempi dei lavori, inevitabilmente, risentono dei lunghi tempi della burocrazia.
Lo conferma l'assessore ai lavori pubblici Simone Borsari anche quando si tratta dell'installazione dei vespasiani su area pubblica, «legata – appunto – a percorsi autorizzativi da parte della Soprintendenza. Anche la realizzazione di strutture *ex novo* in contesti di pregio, chiaramente, deve rispettare i vincoli imposti dall'istituzione». L'amministrazione, comunque, sta effettivamente lavorando nella direzione di aumentare il numero dei bagni: nel nuovo contratto di partenariato pubblico privato per la gestione unificata delle manutenzioni del patrimonio comunale – che scade l'8 aprile – il Comune ha indicato la necessità di «attuare una strategia che preveda un incremento del numero dei bagni pubblici che il proponente potrà definire e proporre sulla base di valutazioni economico finanziarie e strategie aziendali». In sostanza, le aziende che parteciperanno alla nuova gara per le attività di manutenzione del patrimonio comunale dovranno presentare anche proposte e programmi per aumentare la dotazione di servizi igienici pubblici in città. Verosimilmente prima di alcuni anni sarà difficile avere numerosi nuovi bagni pubblici, considerati i costi di realizzazione e di manutenzione, oltre alle difficoltà burocratiche. Una via più facilmente percorribile, forse, è potenziare e migliorare le strutture già esistenti, così da offrire alla cittadinanza un servizio migliore e fruibile per un maggior numero di ore del giorno – e, soprattutto, della notte.

Un vespasiano modello "Domus Aurea", per uomini e donne, nel Giardino Lavinia Fontana. Privacy quasi impossibile

L'interno dei vespasiani: gabinetto alla turca, pedale per lo scarico, maniglia per reggersi e cestino

Migranti ragazzini in fuga e abbandonati Così vivono per le strade di Bologna

Minori migranti per le strade del centro di Bologna. Foto di Khrystyna Gulyayeva

di Khrystyna Yuriyivna Gulyayeva

Ha dormito in strada, ha vissuto in comunità, ha conosciuto lo spaccio e la paura della polizia. Tarek oggi ci porta nei vicoli del centro di Bologna per incontrare gli adolescenti come lui lasciati al loro destino. Abbiamo raccolto le loro storie. Qualcuno finisce in comunità, altri nel tunnel del freddo, della fame, della droga. La luce è in fondo, lontanissima. «Io ne sono uscito, ma in troppi rischiano di essere perduti», dice Tarek che ha attraversato il mare pieno di speranza e cercando un futuro migliore. Arrivato a Bologna, è diventato facile preda di chi gli prometteva facili guadagni

Migranti su un barcone in viaggio verso l'Europa. Foto Ansa

Gli occhi pieni di speranze e lo stomaco vuoto. Un ragazzino come tanti. Partito da Sfax, in Tunisia. Noi lo chiameremo Tarek e da lui ci faremo guidare in quel girone dove spesso finiscono i minori migranti che dalle coste del Nordafrica arrivano a Bologna. Da lui che è riuscito a uscirne anche se non indenne. Aveva quindici anni quando è partito. Con tremila dinari, circa mille euro, è riuscito a pagarsi la traversata arrivando a Lampedusa. «A ripensarci vengono i brividi. Noi siamo stati davvero fortunati – riflette Tarek – Molti altri non ce l'hanno fatta. Sono annegati tentando di arrivare in Italia, in Europa». Dopo una breve permanenza a Lampedusa, assieme ad altri ragazzi, è stato trasferito a Palermo. E qui Tarek ha deciso di scappare. «Sentivamo parlare quelli più grandi che progettavano la fuga. Presi dal panico abbiamo deciso di seguirli – confida – Con vari treni siamo arrivati fino a Roma». Affidandosi ai consigli di alcuni compaesani hanno deciso di ripartire. «Ci avevano detto che a Bologna avremmo trovato un appoggio, un aiuto – ricorda – Così sono finito ad abitare in un fabbricato abbandonato di via Stalingrado». Si trattava dell'enorme complesso della ex "Nuova Manifattura Tabacchi". «Era quasi un condominio. C'era gente che arrivava da tutte le parti del mondo, c'erano anche diverse ragazze – racconta – Abitavamo tutti là. Ci aiutavamo a vicenda».

C'era riuscito. Era sopravvissuto. Era in Italia, nell'ambita Europa, finalmente. Aveva trovato dei compagni e un posto dove ripararsi, ma la strada era tutta in salita. Aveva attraversato due inferni, il primo è stato il viaggio, il secondo il mondo che ha trovato al suo arrivo. Ci è passato in mezzo, è stato segnato nel profondo ma in qualche modo ne è uscito. Ora vuole raccontarlo per mettere in guardia quelli partiti come lui, dopo di lui.

Arrivato a Bologna Tarek doveva mangiare, lavarsi e vestirsi. Gli servivano i soldi. Più di tutto però gli mancava una cosa che si rivelerà fondamentale. Quella cosa che tutti gli adolescenti abborrono ma soltanto finché non ne restano privi. L'amore incondizionato e il senso di appartenenza racchiuso in qualcuno a cui di te importi veramente. Qualcuno su cui avere il diritto di sfogare la propria rabbia se le cose non vanno. La persona che, qualunque cosa accada, ti starà accanto e tirerà sempre fuori da guai. Un punto di riferimento, di solito rappresentato da un genitore o un parente. È tipico degli adolescenti soffrire della superbia di sentirsi invincibili. «Ero un coglione allora. Ti promettevano montagne d'oro e le porte del Paradiso – spiega – Ci ho creduto. Pensavo di aver trovato il modo per sistemarmi». Così Tarek senza rendersene conto era diventato facile preda per quanti gli promettevano rapidi guadagni. Dapprima piccole commissioni, a seguire compiti con sempre più responsabilità. Era stato arruolato come era successo a tanti. Sfruttare i minorenni per spacciare la droga è molto conveniente e altrettanto facile. «Ti fanno fare il lavoro sporco mentre loro se ne restano in disparte – racconta – E tu lo capisci solo quando arrivano le conseguenze».

Tarek aveva cominciato a spacciare. Tutti i giorni, per tutto il giorno, girava per il centro di Bologna facendo la cresta sulla merce che vendeva. In mezzo alla movida della zona universitaria, nella prima periferia, sempre in strada cercando di non farsi notare dagli "sbirri". Uno di quei giorni è stato fermato. «Mi hanno chiesto i documenti – racconta – Non li avevo e così mi hanno portato in comunità». Qui Tarek si è dovuto scontrare con qualcosa a cui non era più abituato: regole. Doveva adattarsi a ciò che gli veniva richiesto. Doveva rispettare il coprifuoco e gli orari dei pasti. «Una sera sono arrivato in ritardo, non era la prima volta – ricorda – Per punizione mi hanno lasciato fuori». In questa comunità, come del resto nelle altre dove è passato nel tempo, Tarek non è rimasto molto. «Ci davano cinque euro a settimana di paghetta e tre sigarette "Diana" al giorno. Lo facevano per tenerci buoni, per darci un contentino. Fuori però potevo guadagnare di più e non dovevo

rendere conto a nessuno. E soprattutto sentirmi dire che ero un buono a nulla».
In quanto immigrati nordafricani capita di essere immediatamente identificati come spacciatori. I ragazzi che subiscono questo pregiudizio spesso intraprendono comportamenti che ne legittimano l'esistenza. In psicologia sociale questo fenomeno viene definito effetto Pigmalione, noto anche come "profezia che si autorealizza". Succede quando si interiorizza un giudizio e si finisce per comportarsi di conseguenza. In questo modo il soggetto entra in un circolo vizioso che nel tempo lo porterà a diventare esattamente come lo avevano giudicato. L'effetto può manifestarsi anche in altri contesti come quello lavorativo o famigliare. È quindi facile che accada anche nelle comunità: poche risorse per tanti giovani adolescenti, senza soldi, senza affetti, in una realtà che non conoscono e completamente abbandonati a se stessi. Anche gli educatori non sono tanti e non sempre sono in grado di farsi carico di queste situazioni. Così Tarek come un novello Rosso Malpelo è finito in questo circolo vizioso.
«Sempre la stessa storia: mi fermavano ed essendo minorenne e senza documenti finivo in comunità. E io scappavo – racconta – Sono andato avanti così finché non mi hanno trovato addosso la droga. Sono finito al "Pratello", al penitenziario minorile». A questo punto tutti i nodi erano venuti al pettine e Tarek non aveva più scelta. Il giudice che si era occupato del suo caso gli aveva dato la possibilità della sospensione del processo con messa alla prova per estinguere il reato. Doveva dimostrare di volere rigare dritto. «Così sono finito nella mia ultima comunità – spiega – Mi aspettavo lo stesso scenario che avevo già incontrato e invece mi sono dovuto ricredere. Gli educatori ci tenevano. Si impegnavano tanto per noi. Mi sono sempre sentito spronato, sostenuto. Ho trascorso due anni lì, riuscendo a prendere una qualifica professionale e ho potuto cominciare a lavorare». A Tarek era stato finalmente restituito un po' di quel calore che solo le persone care possono donare.

Due grammi di cocaina. Foto di Khrystyna Gulyayeva

Ragazzo si gira una canna. Foto di Khrystyna Gulyayeva

«Ancora ora, dopo tanto tempo, mi capita di essere fermato per strada dalle forze dell'ordine. Ai loro occhi io resterò sempre un delinquente, uno straniero sospetto. Le scelte che ho fatto hanno pregiudicato il mio futuro, però queste scelte le ho fatte con la testa di un ragazzino irresponsabile e incosciente. E ce ne sono tanti come me, appena arrivati, spaesati e abbandonati a se stessi. E proprio ora stanno prendendo la mia stessa strada perché non si rendono conto dei rischi che corrono. Sono soli e hanno bisogno di tutto, ma sono anche troppo giovani. Pensano solo a come riuscire a comprarsi le Nike, le felpe firmate, andare a mangiare un panino da McDonald's. Rischiano il loro futuro per pochi spiccioli, per delle cose senza valore. Sono affamati di stabilità, di benessere. Molti di loro si sono lasciati alle spalle situazioni difficili».
In gran parte, se non tutti, sono tunisini come Tarek. Mohammed è uno di questi. Viene da una famiglia di 12 figli. È arrivato in Italia a 18 anni. Ora ne ha 27 e anche senza un permesso di soggiorno è riuscito a trovarsi un lavoro onesto. Non ha la possibilità di essere assunto regolarmente, ma il suo datore di lavoro cerca di aiutarlo come può. Gli ha trovato un alloggio per evitargli la strada. Mohammed aveva rischiato la vita in mare. Lo disturba molto doverlo ricordare, spiega: «Avevamo finito la benzina in mezzo al mare. Eravamo una trentina di persone su quel barcone. Ce la siamo vista brutta, ma poi con i rimasugli delle varie taniche ce l'abbiamo fatta ad arrivare sulla costa. Nemmeno so dove abbiamo approdato. Sicuramente in Sicilia». Anche a Mohammed, nei primi tempi, è toccato fare i conti con la strada. «Sono scappato insieme ad altri dal centro di accoglienza perché ci hanno raccontato che restando lì saremmo stati rimpatriati. Ci avrebbero schedati e rimandati indietro. Avevamo paura di aver rischiato la vita inutilmente». Così ha cercato di sopravvivere come poteva, ma si è reso conto che lo spaccio non era la strada giusta. «L'ho dovuto fare all'inizio per mangiare, ma appena ho potuto ho cambiato vita».

Mohammed non manca mai di allungare dei soldi ai ragazzi in difficoltà. «A me è stato fatto del bene, io sono stato fortunato e ora voglio aiutare. Se posso do sempre dei soldi perché non arrivino a spacciare o a rubare. Spero possano passarsela meglio di me anche grazie alle comunità».
Mentre camminiamo per il centro di Bologna Tarek indica due ragazzi che stanno attraversando la strada. Racconta che uno dei due, Moemen, lo ha conosciuto di recente. «Questo l'ho trovato una sera a dormire sotto al portico di San Vitale. Aveva sette felpe addosso. Mi sono avvicinato e gli ho offerto un po' di soldi per mangiare. Se continua così presto finirà a rubare o a spacciare». Moemen ha 16 anni, anche se a guardarlo non ne dimostra più di 13, è arrivato da poco più di un mese e non parla italiano. Partito da Mahdia, in Tunisia, dopo una breve permanenza a Lampedusa è stato trasferito a Salerno in una comunità dove è rimasto coinvolto in una rissa. «Ho finito per litigare perché gli altri ragazzi mi bullizzavano – spiega – Essendo l'ultimo arrivato dovevo accettare tutto e stare zitto. Dopo che ci hanno diviso, gli educatori mi hanno detto che se qualcosa non mi andava bene potevo anche andare affanculo e mi hanno indicato la porta». Così se n'è andato. È salito su un treno ed è arrivato a Bologna finendo per dormire sotto i portici. Ha provato ad andare in questura diverse volte senza ottenere alcun aiuto. Tarek gli chiede dove dorme ora e il ragazzo gli spiega che è riuscito a entrare di nascosto in una comunità.
Gli assistenti sociali hanno fatto partire una segnalazione e sembra che presto avrà un posto ufficiale in una comunità. Un *escamotage* che gli è stato suggerito da altri ragazzi, suoi compaesani. Alla domanda su cosa gli piacerebbe fare da grande, risponde: «Mi piacerebbe fare il barbiere e aprire un mio negozio». Non sente i suoi genitori da quando è partito. Con tutta probabilità crede siano arrabbiati perché se n'è andato senza dire nulla.
Insieme a lui c'è Skander di quasi 17 anni, partito da Korba, città della costa tunisina. È in Italia da un mese come Moemen. Si erano conosciuti a Lampedusa e per un colpo di fortuna si sono rincontrati a Bologna. Lui a sua madre ha sempre detto che se ne sarebbe andato, anche se lei era contraria. L'ha sentita e ci spiega che è stata felice di saperlo vivo: «Mi ha perdonato per essere partito. Dice che l'importante è che sono sopravvissuto». Ora sono diversi giorni che non è più in contatto con la famiglia perché in comunità gli hanno rubato il cellulare. Tarek spiega che queste cose succedono in continuazione e che di solito nessuno si mette a indagare o fare giustizia: «Certo, dipende dalla comunità. In alcune parlano con i ragazzi. Cercano di venire a capo delle diatribe, ma sono pochi quelli a cui importa».
Cala la sera e cominciano a comparire gruppi sempre più numerosi di ragazzi. Nonostante le temperature ancora rigide quasi tutti sono vestiti con la sola felpa e l'immancabile cappuccio. Tutti muniti di borsello. Staranno fuori tutta la notte cercando di fare un po' di soldi. Per curiosità ci siamo avvicinati e ci siamo finti interessati a comprare, per sapere cosa vendessero e a quanto. In prevalenza hanno tutti hashish o marijuana. Alcuni hanno anche della cocaina. I prezzi si aggirano, a seconda della qualità, tra i 10 e i 20 euro al grammo per le prime due sostanze. Tra i 50 e i 150 per la polverina. Questi sono gli ultimi, i meno fortunati, abbandonati a se stessi, costretti a vivere di spaccio. Non hanno trovato ancora nessuno capace di dare loro una speranza, un'alternativa. Tarek vorrebbe trovare il modo di indicare anche a loro una strada. Se non per un approdo, almeno per un nuovo inizio.

Tarek e Mohamed. Foto di Khrystyna Gulyayeva

Il fine vita divide la Regione Coscioni: «Zero richieste ma i casi ci sono»

Manifestazione dell'associazione Coscioni davanti alla Regione. Foto concessa dalla Coscioni

di Nikol Ceola

L'Emilia-Romagna è la prima in Italia a normare il suicidio medicalmente assistito. Nonostante le linee guida molto attese, però, sembrano mancare le richieste di accesso alla pratica anche se l'associazione Coscioni ha fornito informazioni sul percorso a 367 persone lungo la via Emilia

Sono passate poche settimane da quando la Regione Emilia-Romagna ha deciso, prima in Italia, di normare l'accesso al suicidio medicalmente assistito. Il principale obiettivo è il tentativo di uniformare l'accesso ad una pratica possibile, ma faticosamente applicabile. Mentre l'associazione Luca Coscioni ha depositato in Regione una proposta di legge di iniziativa popolare sostenuta da un'ingente raccolta firme e ne ha chiesto la discussione in aula, la giunta di centrosinistra guidata da Stefano Bonaccini ha giocato d'anticipo, approvando le nuove linee guida regionali tramite una delibera di giunta che dà indicazioni alle Ausl e fissa i termini dell'iter. È ancora molto presto per tracciare un bilancio e le richieste hanno tempi tecnici per essere valutate e approvate, ma dalle prime informazioni raccolte la via emiliano-romagnola al fine vita non convince fino in fondo le persone che, per le condizioni di salute in cui si trovano, desiderano terminare la propria esistenza. Il problema sembra essere, nonostante la delibera indichi 42 giorni, la sfiducia sui tempi certi.

Facendo un passo indietro si torna necessariamente al 2019, anno in cui la Corte Costituzionale ha emesso la sentenza numero 242 che sollevava dalle responsabilità penali Marco Cappato, avvocato e attivista dell'associazione Coscioni, che accompagnò in Svizzera Fabiano Antonini, dj Fabo, per dargli la possibilità di accedere al suicidio. È proprio partendo da quella sentenza che

la Regione ha deciso di uniformare il modo per accedere alla pratica. Prima di questa decisione, in Italia ogni Ausl territoriale doveva gestire autonomamente le richieste di suicidio che giungevano: era possibile ricorrervi, ma con molte difficoltà. Lo dimostra il caso di "Anna", paziente 55enne che nel novembre 2023 ha avuto accesso al suicidio a Trieste: per arrivare a quel punto ha dovuto depositare ai carabinieri un esposto e, solo dopo che il giudice ha condannato l'azienda sanitaria sulla base della sentenza costituzionale, ha avuto il via libera: si è autosomministrata un farmaco letale ed è morta in casa propria. E' stata la prima italiana a completare la procedura prevista dalla Consulta.
Proprio il provvedimento della Corte Costituzionale è il riferimento della delibera emiliano-romagnola emessa il 12 febbraio e rafforzata il 29. Le principali novità stabilite dalla Regione sono: l'istituzione del Corec, il Comitato regionale per l'etica nella clinica e le commissioni territoriali. Mentre il primo ha come principale compito quello di fornire consulenza etica, le seconde si occupano di seguire il paziente per tutto il percorso, dalla richiesta da presentare in Regione alla autosomministrazione del farmaco. Quest'ultimo elemento è fondamentale, poiché chi sceglie questa strada deve essere in grado di intendere e volere e non può avere un tutore legale che prenda decisioni al suo posto. Questo aspetto è stato comunque particolarmente dibattuto, sia da un punto di vista etico che politico. Nonostante le condizioni per richiedere l'accesso al suicidio siano chiare e ben definite - essere in una condizione di malattia grave e non reversibile, essere in grado di intendere e di volere, subire sofferenze tali da rendere difficile convivere con la malattia - le discussioni infiammano l'arena politica. Da un punto di vista etico sono gli esponenti cattolici ad avere maggiori rimostranze sul tema, ma una risposta a chi vorrebbe criticarlo insistendo sulle cure palliative la fornisce Ludovica De Panfilis, presidente del nuovo Corec. Intervistata da InCronaca De Panfilis ha specificato che le cure palliative e il suicidio assistito sono due strade completamente diverse per affrontare una malattia, che non dovrebbero nemmeno essere comparate: «Le cure palliative non anticipano il momento della morte, ma accompagnano e anzi se fatte bene allungano la vita perché il paziente soffre meno, ma non sono comparabili e non dovrebbero rientrare sul dibattito sul suicidio».
Il punto di vista politico è invece estremamente complicato e intreccia alleanze e ideologie diverse anche all'interno degli stessi schieramenti. Come si è visto nella Regione Veneto, dove la proposta di legge depositata dall'associazione Coscioni è stata discussa in consiglio regionale e non è passata per il voto dirimente di una consigliera cattolica del Partito Democratico, Anna Maria Bigon, che, a motivo della votazione, è stata rimossa dal suo ruolo di vicesegretaria dem a Verona. In quella sede la Lega del governatore Luca Zaia, era favorevole, a differenza degli esponenti di Fratelli d'Italia, ma per il Pd, che al suo interno ha anime e culture differenti la situazione è più complicata.
Per evitare una discussione altrettanto sanguinosa, la giunta Bonaccini ha deciso dunque per il momento di *bypassare* il consiglio e di approvare le linee guida tramite delibera: questo ha permesso di evitare spaccature interne al partito, ma ha anche scatenato le polemiche (Forza Italia ha annunciato il ricorso al Tar) non solo di chi è avverso alla pratica ma anche di chi teme di veder sfumare i progressi fatti. È il caso dell'associazione Luca Coscioni, depositaria della legge in Regione. Matteo Mainardi, coordinatore

Nell'immagine gli attivisti della cellula Coscioni di Bologna. Foto di Gloria Roselli.

Matteo Mainardi, responsabile della campagna sul fine vita

delle campagne sul fine vita per l'associazione, lo specifica subito: «Il problema di una scelta come quella fatta da Bonaccini è che delle linee guida approvate tramite delibera possono essere cancellate con un segno di penna. Basta un cambio di giunta minimo per invalidarle e questo le rende deboli. Per questo motivo noi continuiamo a chiedere la discussione della legge regionale a riguardo, perché per modificarla poi eventualmente occorrerebbe passare nuovamente per il consiglio e ridiscuterla e avrebbe sicuramente maggiore forza come atto». Anche perché le delibere regionali ricalcano la proposta della legge Coscioni in quasi tutto, l'unica differenza tangibile è nei tempi, che secondo le linee regionali sono più lunghi perché prevedono un decorso di circa quaranta giorni dal momento della richiesta alla somministrazione del farmaco. Mainardi specifica che nella proposta di legge regionale i giorni sono ridotti a venti, ma il punto fondamentale è un altro: «Al terzo punto della delibera c'è scritto che, laddove la commissione di valutazione ritenga che siano necessari degli approfondimenti, le tempistiche possono essere sospese, ma non è specificato per quanto tempo. Questo significa che le tempistiche del percorso non sono certe. Per esempio, se al trentesimo giorno la commissione valuta una sospensione, questa può durare anche tre mesi».

Al di là della questione non secondaria delle tempistiche però, a Mainardi preoccupa la mancanza di discussione che rende le linee guida deboli anche da un punto di vista giuridico e non solo politico: «Il fatto che siano una sorta di vademecum non vincola le Ausl a ritenerle dirimenti», dice. E questo in effetti è un problema che si riflette sui numeri delle richieste di suicidio giunte finora in Regione. De Panfilis ha specificato che non ne è ancora giunta nessuna in Regione e per Mainardi la spiegazione è molto semplice: «Come associazione Coscioni crediamo che questo mancato arrivo di richieste di accesso al suicidio assistito dipenda dal fatto che i medici delle Ausl al quale arrivano le richieste di suicidio da parte dei pazienti dicano loro che non si può fare. Questo lo diciamo perché noi come associazione abbiamo fornito informazioni sulle procedure di suicidio assistito ad almeno 367 persone in Emilia-Romagna, dato tra l'altro sottostimato perché probabilmente sono di più. A fronte di così tante richieste di informazione e anche comparando la regione con il caso del Veneto, dove le richieste sono state sei da quando abbiamo depositato la proposta di legge, è impossibile che in Emilia-Romagna non vi sia nessuno interessato». Mainardi conclude poi ribadendo l'importanza della discussione in aula: «In Regione Emilia-Romagna la nostra proposta è depositata da sei mesi e non è ancora stata discussa. In Veneto e in Liguria, regioni guidate dal centrodestra, invece sì. Il problema è di tipo politico, Bonaccini non vuole rischiare di spaccare il suo partito prima delle europee» e aggiunge «molti medici palliativisti ci hanno contattati per lamentare questa mancata discussione, fondamentalmente perché appunto, così sono solo delle linee guida che non vincolano le Ausl ad agire». L'*impasse*, quindi, è politica: e nei giorni scorsi è stata la figlia di Paola, una 89enne malata di Parkinson che un anno fa è stata accompagnata da Bologna in Svizzera per morire, a rivolgere l'ennesimo appello: sul fine vita servono regole e tempi certi.

Filomena Gallo, Marco Cappato e Virginia Fiume. Foto di Ludovica Brognoli

Cronaca

Collegio sgomberato Sei divieti di dimora

Scattano sei fogli di via per le attiviste e gli attivisti del collettivo Luna a seguito degli scontri dello scorso 6 ottobre durante l'occupazione dell'edificio Santa Giuliana, in via Mazzini 90 - proprietà della congregazione delle suore mantellate serve di Maria. Il 17 ottobre, durante lo sgombero dello stabile il collettivo ha organizzato una manifestazione con centinaia di persone, con scontri che hanno causato diversi feriti tra manifestanti e forze dell'ordine. Il collettivo, in una conferenza stampa alla quale hanno presenziato circa 200 manifestanti, hanno definito i provvedimenti «sproporzionati, medievali e insensati» e hanno contestato l'archiviazione della denuncia presentata da un'attivista rimasta ferita negli scontri con la Polizia.

Economia

Slow Wine Fair 12 mila in fiera

La terza edizione bolognese della Slow Wine Fair chiude con 12mila ingressi. Per l'evento dedicata al vino, dal 25 al 27 febbraio, in Fiera ci sono stati oltre mille espositori da 28 paesi, di cui 71 dalla regione Emilia-Romagna e 11 cantine bolognesi. In questa tre giorni dedicata al vino eventi, degustazioni, talk e conferenze. «Slow Wine rappresenta un'occasione unica per celebrare l'eccellenza dei vini della nostra regione e per promuovere una cultura enogastronomica basata sulla qualità, la sostenibilità e il rispetto delle tradizioni locali», afferma Giancarlo Tonelli, direttore di Confcommercio Ascom Bologna.

Società

«Basta morti sul lavoro» In duecento al presidio

▲ Manifestazione del 21 febbraio. Foto: Ansa

«Quanto successo a Firenze è lo specchio del mondo del lavoro in Italia - dice Michele Bulgarelli, segretario Cgil Bologna - fatto di contratti metà in regola e metà in nero, clandestinità, illegalità e appalti». Il 21 febbraio in duecento hanno saltato le ultime due ore di turno e sono scesi armati di fischietti e striscioni in viale della Fiera per scioperare contro le morti bianche. Nel 2023, solo in Emilia-Romagna, sono state 91 le lavoratrici e i lavoratori che hanno perso la vita durante il lavoro, di cui 15 a Bologna. La manifestazione bolognese, insieme ad altre in tutta Italia, è stata indetta dopo il crollo avvenuto nel cantiere di un'Esselunga a Firenze all'alba del 16 febbraio, che ha causato cinque vittime. «Quel cantiere – prosegue Bulgarelli – indica qual è la scelta del modello di sviluppo del nostro Paese che da un lato distrugge l'ambiente, vediamo quello che succede in Pianura Padana, e dall'altro scarica le contraddizioni sugli ultimi, fino a compromettere la loro salute e la loro sicurezza in cantiere, in fabbrica e in ufficio».

▶ Kanye West a Milano. Foto: Dire

Sport

Morto Gilberto Sacrati No all'autopsia

È morto venerdì 23 febbraio Gilberto Sacrati, ex *patron* della Fortitudo basket dal 2007 al 2012. Al momento del decesso l'imprenditore, 63 anni, si trovava in detenzione domiciliare per le condanne nei processi sul *crac* delle sue società. Il suo legale, Gabriele Bordoni, ha chiesto accertamenti sulla salma. Sembrerebbe infatti che quella notte Sacrati non fosse solo. Nel suo soggiorno: cocci di bicchieri rotti, quadri a terra e le cornici distrutte. Ma la Procura ha rifiutato la richiesta di autopsia. Ex moglie e figlia hanno nominato un consulente per capire cosa sia successo quella notte.

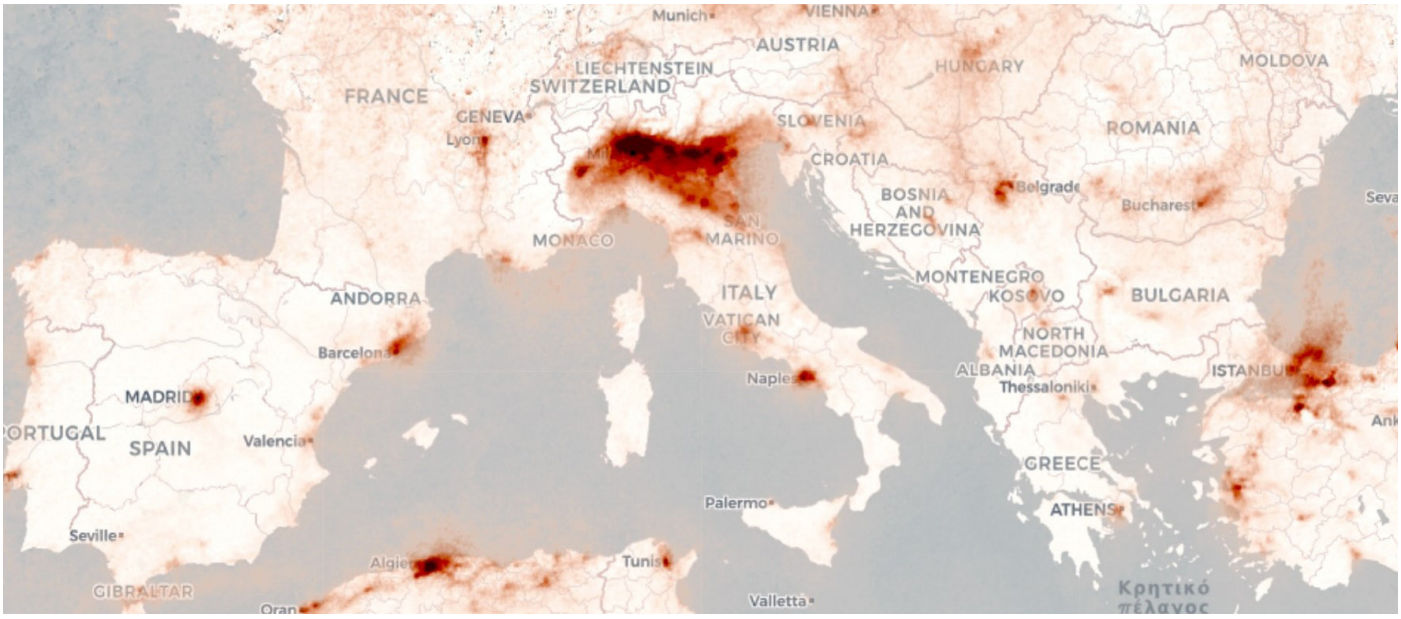
▲ Gilberto Sacrati. Foto: Ansa

Spettacoli

Kanye West a Bologna Ma senza microfono

In ottomila da tutta Italia, lo scorso 24 febbraio, hanno atteso sul palco dell'Unipol Arena di Casalecchio di Reno il famoso rapper Kanye West, anche detto Ye. Biglietti da 138 a 161 euro per assistere ad una *listening experience*. Non un vero e proprio concerto, ma un ascolto condiviso del nuovo progetto musicale di Ye. Il mega evento è stato uguale a quello di Milano del 16 febbraio, ad eccezione del finale, in cui West si è tolto passamontagna, mostrando al pubblico il suo volto.

La Pianura Padana non respira «Una delle zone più inquinate al mondo»



Livelli medi di biossido di azoto in Europa tra l'11 e il 24 febbraio. Foto Esa

di Tommaso Corleoni

Per dieci giorni una cappa di smog ha avvolto il Nord. Milano si è scoperta sporca come Dacca e Lahore, a Piacenza polveri sottili due volte oltre il limite; appelli a non correre nei parchi, studi sui pericoli per persone e alberi. Bonaccini chiede un piano nazionale e c'è chi propone di limitare la velocità su tutte le autostrade. Basterà?

I cieli sopra le nostre città sono tornati a colorarsi di una tinta accesa intervallata da nuvoloni carichi di pioggia. L'alone fosco che si percepiva mettendo il naso all'insù è stato soffiato via dai venti e dalla perturbazione del *weekend* appena trascorso. Piogge e correnti spazzano via anche i timori immediati per la salute, ma restano quelli a lungo termine, perché lo smog prodotto dalle attività umane si salda al cambiamento climatico creando un mix destinato a condizionare sempre più i nostri stili di vita. «Anche se in passato sono stati rilevati valori simili di smog, se non addirittura maggiori, tuttavia, specialmente negli ultimi due anni, la situazione è peggiorata. I dati sono davvero preoccupanti» ammonisce Vanes Poluzzi, responsabile qualità dell'aria del gruppo Arpae, l'agenzia regionale per l'ambiente.

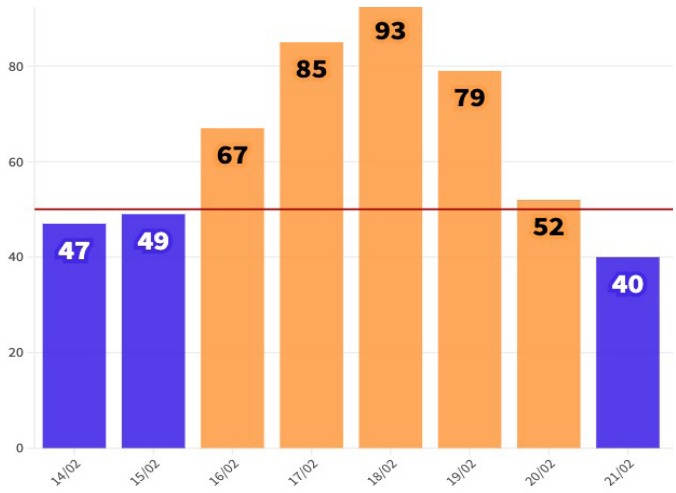
La Pianura Padana ha registrato dalla metà del mese un susseguirsi di valori di polveri sottili superiori ai limiti: ad esempio lunedì 19 febbraio a Piacenza si è registrato un valore di Pm10 di 119 su una soglia di sicurezza fissata a 50 microgrammi per metro cubo. È andata peggio a Milano, che domenica 18 era la terza città al mondo per livelli di polveri sottili, superata solo da Dacca in Bangladesh e Lahore in Pakistan. Questo andamento ha innescato l'allerta dei medici. I particolati Pm10 e Pm2.5 sono particelle di dimensioni ridotte che aleggiano nell'atmosfera sospinti dalle correnti. Se non si disperdono grazie ai flussi atmosferici (bloccati in queste settimane dalla presenza di un anticiclone subtropicale) e se vengono inalati in quantità importanti dagli esseri umani, possono provocare irritazione e problemi respiratori. Ciò proprio per le dimensioni microscopiche di questi materiali, che possono insinuarsi fin negli alveoli dei polmoni. Di conseguenza medici e scienziati hanno sconsigliato l'attività fisica all'aperto e suggerito di rimare in casa. Per Stefano Nava, direttore pneumologia del Sant'Orsola, c'è stato un incremento di pazienti con malattie respiratorie: «è indubbia una correlazione con lo smog. Non è un caso, e un recente studio supporta questa tesi, che nei giorni di maggiore inquinamento il rischio che un paziente si riacutizzi è più elevato». Senza considerare la denuncia lanciata dal sindaco Lepore: «le alte temperature e la qualità dell'aria in deterioramento stanno causando anche la morte prematura di molti alberi».

Nell'immediato, in Emilia-Romagna come in tutto il bacino padano, sono scattate le misure di contenimento del traffico con limitazioni alla circolazione di alcune classi di veicoli e la riduzione del riscaldamento domestico,

Vanes Poluzzi, responsabile qualità dell'aria Arpae

«Dati davvero preoccupanti. Negli ultimi due anni la situazione è davvero peggiorata»

specie per gli ambienti che utilizzano caldaie a biomasse legnose. Nel frattempo si guarda alla sperimentazione dell'autostrada 22 del Brennero, dove allo scoccare dei limiti ambientali, la velocità di circolazione viene ridotta a 100km/h. «Così si emette fino al 14% in meno di CO_2» commenta Georg Pichler, direttore ufficio Aria e rumore della provincia autonoma di Bolzano.
Anche la nostra Regione è interessata a queste possibilità: il nuovo Piano aria integrato regionale, (Pair 2030) operativo dal prossimo aprile e finanziato con 155 milioni, tra le 64 misure individuate recepisce un decreto nazionale che permette alle Regioni di ridurre la velocità autostradale dopo 25 giorni di sforamento delle soglie di limite. «Stiamo parlando con tutte le istituzioni coinvolte per costruire un provvedimento coerente e omogeneo su scala sovraregionale» ha dichiarato la vicepresidente regionale con delega all'ambiente Irene Priolo, a margine dell'incontro del 22 febbraio coi 207 rappresentati dei comuni coinvolti nel Pair 2030.
Posizione in linea sia con quanto chiesto dal presidente Stefano Bonaccini, il quale ha lanciato un appello al governo affinché intervenga con un piano nazionale, sia con la comunità scientifica, che ribadisce proprio il carattere statale delle vie di comunicazione quali le autostrade. «Il coinvolgimento nazionale è di sicuro necessario. Qui passano un insieme di autostrade che collegano nord e sud Italia e che ovviamente sono di natura nazionale e non solo locale. L'inquinamento di questo tipo è una problematica planetaria che sottopone l'ambiente a una pressione enorme – ribadisce Poluzzi, che al contempo sottolinea – Poi però ci sono delle caratteristiche locali. Il bacino del Po è certamente uno dei punti più critici a livello italiano e quindi deve essere considerato nella sua specificità, che va poi inserita nel più ampio quadro nazionale, che deve essere indubbiamente coinvolto».
Pm10, Pm2.5, ossidi di azoto, biossidi di zolfo, ammoniaca, composti volatili sono solo alcune delle microparticelle disperse nell'aria che si sono accumulate nel corso di febbraio nella parte bassa dell'atmosfera padana, impossibilitate a disperdersi a causa dell'inversione termica dovuta all'anticiclone subtropicale delle scorse settimane, che ha reso le temperature al suolo più basse di quelle in quota, condizione che ha impedito a queste sostanze di raggiungere lo stato gassoso necessario alla propria dispersione.
Eppure, per provare a tracciare un abbozzo di cosa ci aspetta, è importante non dare nulla per assodato perché sono molti i fattori da tenere in considerazione, e ciò proprio per le dinamiche globali del clima, che mescolandosi tra loro producono effetti localizzati differenti. «Se la catastrofe climatica, che è già in corso, porterà a un aumento della frequenza di questi sistemi anticiclonici, allora dovremo attenderci condizioni come quelle appena vissute. Però è difficile dire se aumenteranno di frequenza perché, ad esempio, potrebbero presentarsi durante l'estate. Allora assisteremmo a un aumento enorme delle temperature o all'incremento dei valori di ozono e smog fotochimico (particelle inquinanti che si creano reagendo alla luce ultravioletta proveniente dai raggi solari, ndr) che sono caratteristici del periodo».
Prevenire è meglio che curare, recita una massima. Tuttavia ora che il tempo della prevenzione sembra volare via (quello sì lontano da noi), istituzioni regionali ed europee provano a strutturare dei programmi di "cura" che evitino il peggioramento delle condizioni di vita e di salute dei nostri ecosistemi, di cui noi siamo parte. Ma dove e come si dovrebbe agire? «Si dovrebbe puntare sul ricambio delle caldaie che utilizzano legna per riscaldamento o biomasse legnose in generale, così come puntare sulla transizione elettrica delle auto», elenca Poluzzi. Rispetto al primo punto la Regione si sta muovendo proprio attraverso il Piano aria con l'assegnazione di oltre 10 milioni di fondi nazionali in favore della sostituzione delle caldaie meno ecologiche, responsabili del 60% delle polveri sottili.
«In questo senso, quindi, dobbiamo cercare di limitare i danni da emissioni derivanti dai combustibili fossili, – prosegue il responsabile qualità dell'aria – cercare di limitare anche le emissioni di ammoniaca dall'agricoltura, dal mondo degli allevamenti e da tutto il comparto in generale». Più facile a dirsi che a farsi viste le recenti proteste in vari stati Ue degli agricoltori che hanno portato la Commissione europea a fare marcia indietro su molti provvedimenti green, come quello legato alla riduzione dell'uso di pesticidi. Conclude Poluzzi: «è l'insieme di tutte queste cose ciò che bisognerebbe intraprendere e che piano piano si sta intraprendendo».
Per ora possiamo tirare un sospiro di sollievo, salubrità dell'aria permettendo.



Le giornate con i valori di Pm10 superiori alla soglia limite (indicata dalla linea rossa). Grafico di Tommaso Corleoni

Lo stupro nel metaverso diventa realtà Micera: «Servono leggi per contrastarlo»

Nell'illustrazione un utente immerso nel metaverso. Foto di Free Images

di Sofia Centioni

In Inghilterra una ragazza di 16 anni ha denunciato di essere stata violentata all'interno di Horizon World, la realtà aumentata di Meta. L'avvocata esperta del diritto di internet e delle tecnologie, specializzata in diritto di internet, spiega a che punto è la normativa nel combattere questi reati e quali sono gli ostacoli incontrati dalle vittime

Ascoltare al tg o leggere sul giornale una notizia di stupro è ormai talmente comune che è raro stupirsi. Se non si tratta di un caso particolarmente efferato – che coinvolge una ragazza molto giovane, commesso da un ragazzo minorenne, o peggio, più di uno: due, tre, cinque o addirittura sette – passa inosservato come qualsiasi altro fatto di cronaca. Eppure, qualche settimana fa una ragazza di 16 anni ha denunciato uno stupro molto meno comune, di cui forse, però, sentiremo sempre più parlare: uno stupro subito nel metaverso. A inizio gennaio una ragazza britannica ha raccontato alla polizia di essere stata aggredita sessualmente all'interno di Horizon World, il metaverso di Meta. Si tratta di una realtà aumentata a cui si può accedere attraverso un visore VR, e lo scopo è quello di interagire con gli altri *avatar* che frequentano lo stesso spazio virtuale. Si tratta di un caso molto controverso che suscita inevitabilmente dubbi e riflessioni; una *in primis* riguarda la natura stessa dello stupro, che spesso viene confusa con la goliardia o l'impulso sessuale. La stessa polizia inglese ha dichiarato che «c'è un impatto emotivo e psicologico reale sulla vittima» quindi, casi come questo dimostrano quello che i movimenti femministi ripetono ormai quasi allo sfinimento: le violenze o le molestie sessuali hanno molto più a che fare con il potere e il controllo che non con la sessualità; tant'è che a subire uno stupro può essere anche un avatar.

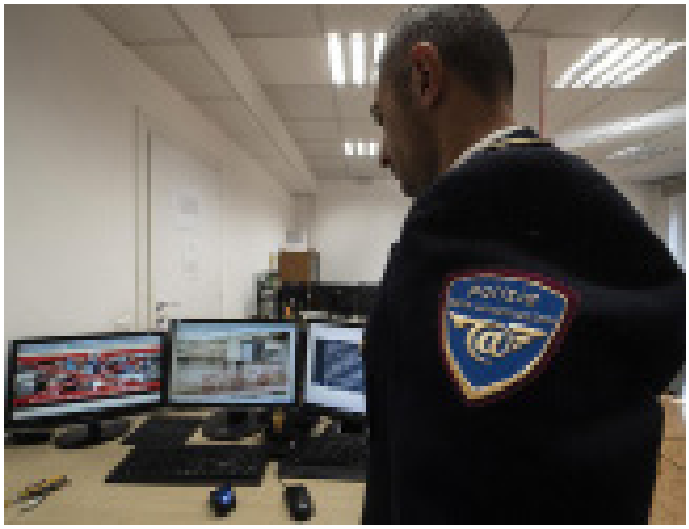
Ma è possibile commettere reati all'interno delle realtà aumentate? E se si tratta di violenza cosa entra in gioco? «Esistono molteplici reati che possono essere

Chiara Micera, avvocata esperta in diritto di internet

«Uno dei primi ostacoli è stabilire chi deve indagare: il metaverso è un ambiente virtuale, stabilire la giurisdizione di competenza può essere complicato»

compiuti nel metaverso: *stalking*, furto d'identità, diffamazione, truffa ed estorsione, per non parlare di fenomeni come il riciclaggio ed il revenge porn» spiega Chiara Micera, avvocata da oltre trent'anni e fondatrice a Bologna dello Studio Legale Micera che, nel corso del tempo, si è specializzato anche in diritto di internet e di nuove tecnologie.
Ma a distinguere questo genere di reati dalle violenze sessuali e dalle aggressioni è il fatto che, in questo caso, gli ordinamenti giuridici presuppongono che ci sia un contatto fisico tra l'aggressore e la vittima; eppure «nell'esperienza pratica la giurisprudenza ha più volte sanzionato, a titolo di violenza sessuale, condotte prive di contatto fisico: si tratta di casi in cui gli autori avevano costretto le vittime a ricevere o inviare materiale a carattere sessuale», continua Micera. Questo potrebbe significare che, nell'ipotesi di violenza sessuale attraverso mezzi informatici, la mancanza di un vero e proprio contatto tra i corpi non debba necessariamente escludere la commissione del reato che dipenderebbe, però, dal caso specifico.
Per questo secondo Micera «sarebbe auspicabile introdurre una nuova normativa, nonostante ci siano delle difficoltà pratiche non indifferenti; il legislatore, infatti, si troverebbe di fronte al compito di tutelare adeguatamente le vittime, prestando però, al tempo stesso, attenzione a non estendere eccessivamente le condotte punibili. Diverso sarà nel momento in cui verranno introdotte vere tecnologie *full dive*, cioè strumenti che permettono una totale immersione dell'individuo, consentendo di vivere un'esperienza quasi identica alla vita reale (compresi i cinque sensi). In questo caso sarebbe infatti molto più agevole equiparare, di fatto, una violenza avvenuta nel mondo reale con una verificatasi nel metaverso».
Tra l'altro, quello che ha coinvolto la ragazza 16enne in Gran Bretagna, non è l'unico caso di aggressioni in una realtà aumentata: «Purtroppo, eventi come questo si sono già verificati in passato: quello della *beta tester* palpeggiata durante le fasi primordiali di Meta nel novembre 2021, o il caso della ricercatrice Nina Jane Patel – sempre a fine 2021 - e ancora le molestie subite da un'altra donna, appartenente all'organizzazione SumOfUs, nel maggio 2022» ha ricordato Micera. Inoltre, questi citati sono solo gli avvenimenti che hanno riguardato l'ambito del "metaverso", ma le circostanze in cui possono avvenire simili abusi si estendono a qualsiasi gioco multigiocatore in realtà virtuale.
Comunque, per quanto riguarda i risvolti giuridici, ad oggi non si può parlare di veri e propri passi in avanti; si tratta, infatti, di un tema complesso che

«Purtroppo eventi come questo si erano verificati già in passato: quello della tester palpeggiata durante le fasi primordiali di Meta, o i due casi di molestie nel 2021 e 2022»



Agente della polizia postale. Foto Ansa

deve tenere insieme una serie di elementi diversi. «Uno dei primi ostacoli riguarda la necessità di stabilire l'ambito giurisdizionale: il metaverso è un ambiente virtuale che attraversa confini geografici; per questo determinare quale giurisdizione abbia competenza su questi casi può essere complicato. Inoltre, le leggi variano tra i diversi stati e stabilire quale sistema legale debba applicarsi può essere problematico» racconta Micera. Ma non solo, per procedere verso questa direzione è necessario «fornire una unanime definizione di crimine virtuale, soprattutto a livello europeo, perché gran parte dei paesi non ha leggi specifiche che affrontano eventuali abusi nel metaverso».

Un altro aspetto da tenere in considerazione è quello relativo al consenso e alla consapevolezza dal momento che «nel metaverso, le esperienze possono essere molto immersive e realistiche; infatti, anche se non c'è un danno fisico diretto, l'impatto emotivo e psicologico sulla vittima può essere significativo e questo deve essere adeguatamente considerato quando si valutano le conseguenze di un abuso virtuale». A causa di tutte queste difficoltà, quindi, «i risvolti sono stati soprattutto pratici, con l'introduzione di determinate forme di sicurezza a carattere preventivo, volte ad impedire in principio la possibilità che eventi simili possano reiterarsi», continua l'avvocata.

Infatti, Mark Zuckeberg, il creatore di *Horizon World*, si è giustificato affermando che questo genere di cose non possono accadere nel suo metaverso perché esisterebbe una sorta di "bolla", una zona protetta che gli utenti possono scegliere di attivare quando si sentono minacciati. Si tratta di una reazione molto comune quando si parla di stupro nel mondo reale e coincide con la cosiddetta "vittimizzazione secondaria": la colpevolizzazione della vittima per quello che ha subito (perché non hai usato i denti? Come mai non hai reagito? Come eri vestita?). «Nell'esperienza della professione è molto comune la tendenza a traslare le responsabilità in capo alla vittima; spesso capita che, proprio a causa di ciò, sia la stessa vittima a sentirsi ingiustamente colpevole. Nel caso specifico, il rischio è che si cerchi di incolpare la vittima per non aver attivato la safe zone, cioè la "bolla" protettiva recentemente introdotta», ha detto ancora l'avvocata. Una soluzione potrebbe essere quella di prevedere di *default* misure di sicurezza, senza la possibilità di disattivarle, anche perché nei casi di violenze o molestie sessuali è comune che la vittima, a causa di condizioni psicologiche precise, non sia in grado di reagire. Tuttavia «l'introduzione di distanziamenti forzati tra gli avatar, porterebbe con sé il rischio di peggiorare la qualità dell'esperienza per migliaia di persone, con conseguente massiccia diminuzione di affluenza» conclude l'avvocata.

Infine, un possibile passo in avanti potrebbe essere quello di responsabilizzare di più chi gestisce le piattaforme, dato che identificare le singole persone spesso può essere molto complesso, se non impossibile, perché non sempre gli avatar rimandano a persone fisiche specifiche. «Senza dubbio i gestori sono i soggetti che possono meglio rintracciare e identificare gli autori di eventuali crimini all'interno dei propri ecosistemi, nonché reagire in tempi brevi - precisa l'avvocata - per questo in attesa di una nuova normativa che permetta di fornire una tutela più adeguata, i gestori dei diversi mondi si troveranno a dover tutelare i propri utenti attraverso i mezzi ordinari a loro disposizione: redazione di *policy* e codici di condotta chiari e stringenti, con ammonimenti e allontanamenti dalla piattaforma, anche definitivi, per i trasgressori. Oltre, ovviamente, a dover segnalare alle autorità competenti eventuali condotte anche solo potenzialmente delittuose».

Ragazza con visore Vr. Immagine di Free Images

Psicoradio, l'isola felice del giornalismo La salute mentale libera dallo stigma

La redazione di Psicoradio. Foto del servizio di Lavinia Sdoga

di Lavinia Sdoga

Aperta tre pomeriggi a settimana, realizza puntate trasmesse su diversi canali: è una testata a tutti gli effetti che dal 2006 dialoga sulla cura dei disturbi psichici e dà voce ai pazienti. La redazione, diretta da Maria Cristina Lasagni, non è composta da esperti, ma da persone seguite dal Csm che trovano così un modo per riscattarsi

Lo scultore giapponese Moiro Nishimura fece del fiore di loto il suo soggetto principale, un *fil rouge* della propria vita artistica, personale e spirituale. «Porto il loto dentro me – scriveva nel suo taccuino – spesso cattura i miei pensieri, mi ravviva nell'anima un senso di rinascita». Ed è proprio questo che il loto simboleggia: rinascita, rigenerazione, purezza che resiste nonostante le avversità, che si ritrova anche qui, in via Pepoli 5, nelle bianche stanze di Psicoradio. Quello che prima era l'ex dormitorio di un manicomio è oggi la sede di una "speciale" redazione radiofonica, un posto a metà tra il cuore e la psiche, dove la passione incontra la follia, la fantasia, la realtà, la professionalità e l'amicizia. Nata nel 2006 grazie alla collaborazione con il Csm (Centro di salute mentale) dell'Ausl di Bologna, Psicoradio s'ispira al modello di Arte e Salute Aps, onlus che tratta il disturbo psichico attraverso lo strumento della recitazione, coinvolgendo pazienti del centro in laboratori teatrali, commedie e spettacoli. «Se si riesce a farlo con il teatro, perché non provarci anche con la radio?». È questa la sfida che Cristina Lasagni, docente universitaria di cinema e comunicazione radiofonica, si pose ormai otto anni fa. Una sfida ardua e coraggiosa, ma che Lasagni vinse con successo, perché oggi Psicoradio esiste ancora ed è più attiva che mai. I redattori non sono giornalisti o esperti radiofonici, ma persone che, soffrendo di problematiche psichiche ed essendo seguite al Csm, hanno deciso – su proposta

Dario Carlino e Barbara Mioli ai microfoni di Psicoradio

dei propri terapisti – di intraprendere un percorso di cura "alternativo" e complementare a quello farmacologico.
I "quasi giornalisti" di Psicoradio si occupano della realizzazione dei programmi, la cui messa in onda viene invece affidata ad altre emittenti. Al termine di ogni settimana lavorativa, il mercoledì, la puntata confezionata – curata da una sola persona, per la durata di mezz'ora – viene appunto inviata alle altre radio e da queste trasmessa sui propri canali a orari fissi. «Sono moltissimi i canali a cui offriamo i nostri servizi – dice entusiasta Cristina Lasagni – Radio Città Fujiko per Bologna, Radio Popolare per Milano, Radio Sherwood per Firenze. Da Bolzano sino a Messina, per una diffusione di scala nazionale!».
Tutte le tematiche delle puntate di Psicoradio riguardano la psiche e, anche quando vengono trattati argomenti diversi, che non ne sono strettamente collegati, lo si fa sempre attraverso quella chiave di lettura. La redazione è allegra e sfaccettata, un clima di concentrazione mista a spensieratezza volteggia nell'aria. Tante persone lavorano indaffarate, la testa china sullo schermo, le mani che battono velocemente la tastiera dei pc. C'è Gino, *new entry* del gruppo, Barbara, la veterana, e poi Claudio, Dario, Lucia, Paolo. «Al completo siamo tredici – spiega la fondatrice – io, i nove redattori e i tre tutor. Prima eravamo di più, ora molti se ne sono andati, hanno ricominciato a fare altro… Studiare, lavorare: hanno ripreso in mano la propria vita, così come prima della malattia».
Il ruolo dei *tutor* è quello di indirizzare e monitorare la produzione, accompagnando i redattori nel confezionamento delle puntate. «"Affiancare" non è la parola corretta – dice Roberta Cristofori, giornalista pubblicista, *podcast producer* e *tutor* del gruppo – le persone che lavorano qui sono perfettamente autonome, capaci di muoversi liberamente sia nella scelta dei contenuti, che nella produzione delle puntate: con noi c'è solo un confronto». Cristofori parla di Psicoradio come «un'isola felice», «una bolla protetta che si spera possa non scoppiare mai». «Il mondo giornalistico è spesso molto competitivo – spiega – ma qui non è così. Ci si dà aiuto e supporto in modo reciproco, incondizionato, collaborativo. Un ambiente puro e genuino che fa bene a chiunque lo abiti».
Le porte di Psicoradio sono aperte tre pomeriggi alla settimana, dal lunedì al mercoledì, per quattro ore, dalle 14 alle 18. «Questo purtroppo è un limite – racconta Claudio Nappi, uno dei redattori – non è un impiego a trecentosessanta gradi, l'orario di lavoro è molto ristretto». Ma, nonostante ciò, questa realtà sembra avere davvero un qualcosa di "magico", un non so che di benefico, un effetto quasi "salvifico". «Non è solo un lavoro, non un semplice modo per occupare il tempo – dice il cinquantaduenne – è molto di più: uno dei pilastri su cui si è fondata la mia rinascita». Per Nappi, che già nutriva un forte interesse per il settore del giornalismo, la proposta di entrare in Psicoradio non poté che essere accolta all'istante. «Ho una laurea in Scienze della comunicazione: il mondo dell'informazione mi ha sempre appassionato e, in particolar modo la radio, è uno strumento che ho nelle corde – spiega

– entrare qui dentro mi ha cambiato la vita, l'ha resa migliore». Originario della Sardegna e residente a Bologna da ormai sedici anni, spiega l'importanza di un intervento che possa andare oltre la semplice cura farmacologica. «La terapia non può essere limitata alla somministrazione di medicine, serve dell'altro. Relazione, dialogo, condivisione: Psicoradio ci dona tutto questo». Un posto dove i problemi si affrontano quotidianamente, dove il tema della salute mentale – ancora troppo poco approfondito e spesso oggetto di narrazioni semplicistiche – viene discusso in modo competente ed empatico. «Coloro che soffrono non possono essere messi all'angolo dalla società, ma anzi, devono starne il più dentro possibile – dice la direttrice Cristina Lasagni – anche i pazienti psichiatrici hanno grandi potenzialità: diamogli modo di farle fruttare, metterle in atto, offrire al mondo qualcosa di bello».

Sono infatti molti i pregiudizi che ruotano attorno alle persone con queste malattie: inguaribilità, pericolosità, inettitudine. «Il nostro obiettivo è fare una comunicazione corretta, completa, non distorta – dice ancora Lasagni – anche le persone con un disturbo possono essere utili alla comunità, lavorare allo stesso modo degli altri».

E se per Claudio Nappi quello della radio era un mondo già conosciuto, non per tutti è stato così. Come per Dario Carlino, 27 anni, romano d'origine e oggi studente al Dams (Dipartimento delle arti, musica e spettacolo) di Bologna. È entrato nella redazione di Psicoradio poco meno di un anno fa, insieme ad altri quattro ragazzi. «Non avevo mai fatto esperienze in radio prima d'allora. Solo qualche "cosetta" amatoriale, come il montaggio di piccoli video – racconta Dario, per gli amici il "tuttofare" del gruppo – sono tutt'ora seguito al Csm di Bologna, ma questo lavoro è un valore aggiunto, tutt'altro rispetto ai farmaci». Dalla stanza in fondo al corridoio ecco ancora arrivare il suono di un ticchettio di tasti. È Barbara Mioli, nata a Bologna 45 anni fa, una laurea in economica aziendale e l'impiego in Psicoradio dal 2018. Sta lavorando al computer, sarà lei a curare la puntata di questa settimana. «"Ti piacerebbe lavorare in una redazione radiofonica?", mi disse la psichiatra – la ragazza dai capelli rossi racconta l'inizio della propria avventura – "Perché non provarci? Tanto non mi costa niente", pensai fra me e me… E mi sono buttata». Sebbene la partenza sia stata piuttosto dura – ammette l'insicurezza delle prime interviste, la vocina timida, l'imbarazzo e il timore di sbagliare – ora gli occhi le brillano di gioia, l'entusiasmo l'accompagna quotidianamente nel suo incarico di redazione. «Avevo già fatto altre cose tramite i servizi sociali, ma mai niente di così bello e coinvolgente come Psicoradio – dice – a oggi non è solo il mio lavoro, è la mia passione. Sono sempre qui… La "segretaria" di redazione, come mi chiamano i colleghi!». Anche nei momenti più difficili, infatti, Psicoradio diviene un riparo, un «porto sicuro», come lo chiama Mioli. «Tempo fa ho perso una persona a me molto cara – racconta – volevo solo piangere, chiudermi in casa, barricarmi a letto e non uscirne più… E invece sono venuta qui, perché sapevo che qui sarei stata bene. Perché la vera cura è proprio questa: stare insieme, condividere momenti, aprirsi all'altro».

I redattori insieme a una *tutor* giornalista

Fortunato da Bologna corre il Giro ma il sogno è il Tour de France in casa

Lorenzo Fortunato festeggia la vittoria di tappa sullo Zoncolan. Foto: Ansa

di Giorgio Papavero

Nel 2021 la vittoria sul Monte Zoncolan, quest'anno la nuova avventura con i kazaki dell'Astana. Il ciclista nato a Castel de' Britti prova a rilanciarsi: «Quando iniziai a pedalare il mio idolo assoluto era Pantani, adesso scelgo Vingegaard e spero di poter dire la mia alla corsa rosa»

Nato del mese di maggio, quando generalmente si corre il Giro d'Italia, Lorenzo Fortunato ha il ciclismo nel destino e nel sangue. Si considera "fortunato" anche di fatto, perché fa quello che ama ed è anche il suo mestiere, cominciato più di vent'anni fa, quando inizia a muovere i primi pedali, avendo come unici punti di riferimento due Marco. Il primo, papà Fortunato, ha corso a livelli amatoriali senza grandi risultati, mentre il secondo ben più conosciuto, Pantani, è il mito con cui cresce. «All'inizio era soltanto una passione infantile. Dopo, sfrecciando per le campagne di Castel dé Britti, frazione di San Lazzaro di Savena, si è infiammato trasformandosi in amore autentico». Le salite del Passo della Raticosa e Monte delle Formiche sono state il suo campo di allenamento, dove il giovane Lorenzo, oggi 27enne, ha temperato la propria indole ciclistica. Scalatore non si diventa, lo si nasce: «Questo perché, oltre a una necessaria struttura fisica, che non rende il ruolo accessibile a chiunque, c'è anche un aspetto caratteriale e di predisposizione alla sofferenza». Lorenzo come nella vita da mediano cantata da Luciano Ligabue, lotta, fatica e prende botte, fino ad arrivare al suo primo successo sul monte Zoncolan, salita durissima e mitica: «Quel giorno mi è andata ogni cosa per il verso giusto, ma ho realizzato tutto dopo». Fortunato nel 2021 è al suo primo Giro d'Italia in assoluto, che poi concluderà al sedicesimo posto della classifica generale e si è prefissato l'obiettivo di portare a casa almeno una tappa. Il suo momento arriva nel corso della terza settimana, quando il Giro è ormai agli sgoccioli e per deciderlo si arriva sulle Alpi. «Fin dal mattino la tattica era molto semplice, bisognava attaccare subito per andare in fuga, così da anticipare le mosse del mio diretto avversario, Bernal. In quei frangenti mi sono completamente isolato, non pensavo più a niente, ho spinto più che potevo sui pedali e volevo arrivare per primo. Nei momenti di grande sofferenza, che pure ci sono stati, ricordo che si faceva sotto l'ammiraglia, dove i *manager* della squadra Ivan Basso e Stefano Zanotta urlavano "Dai Fortù! Tieni duro e spingi più che puoi!". Poi finalmente ho visto il traguardo e ho realizzato tutto quanto. Ho dedicato virtualmente quella prima grande

vittoria ai miei genitori e alla mia ragazza, che mi hanno sempre sostenuto». Urlo liberatorio all'arrivo, pugni alzati in cielo e grande festa a casa sua, dove tra i vicini di casa ne spicca uno in particolare, Alberto Tomba.
Nel *team* Eolo, Fortunato passa tre anni, diventando capitano e punto di riferimento della squadra, ma l'impresa sullo Zoncolan rimane bellissima, ma isolata. Poi nell'agosto del 2023, arriva l'importante proposta dall'Astana, una squadra kazaka alla quale Lorenzo non può dire di no e che rappresenta una sfida per provare a crescere ancora: «Per me ha rappresentato un grande salto di qualità a livello di strutture e di organizzazione. All'interno del gruppo hanno già corso campioni del calibro di Vincenzo Nibali e Alberto Contador. Inoltre, nella squadra ci sono già tanti direttori sportivi, meccanici e anche compagni di squadra italiani, che ne hanno facilitato l'inserimento». In questo momento Lorenzo si trova alle pendici dell'Etna, insieme al resto del gruppo per preparare la stagione. Qui dorme in alto, si allena una volta al giorno per tre o sei ore, macinando dai centoventi ai duecento chilometri al dì, il posto giusto dove scaldare i muscoli in vista della stagione che verrà. Lorenzo è un figlio predestinato del Giro, ma messo davanti alle domande più difficili si divide, tra i suoi sogni e gli obiettivi stagionali. «Il mio intento per quest'anno è quello di fare un grande Giro d'Italia, per il resto valuteremo insieme con la squadra». Ma quel piccolo dettaglio che Lorenzo lascia trapelare senza mai pronunciarlo si chiama Tour de France, che nell'ambiente viene considerata la "Corsa Regina" e quest'anno passerà proprio dalla sua Bologna. Fortunato fino a questo momento non ha mai corso un Tour, un motivo in più per cercare di esserci a tutti i costi: «Ho già parlato con la squadra dando la mia disponibilità. In questo momento so che l'obiettivo resta il Giro, però il Tour che passa da casa mia non mi lascia insensibile. Devo pensare a fare bene per farmi trovare pronto, poi saranno i dirigenti a fare le scelte. In Astana siamo trenta ciclisti e per ogni grande giro la squadra è composta da otto persone, quindi la concorrenza non manca». Il ciclismo, in questo momento, sembra essere diventato un duopolio tra Pogacar e Vingegaard per le corse a tappe: «Tra i due scelgo certamente Vingegaard, su questo non ci sono dubbi. Sono i risultati a parlare per lui, visto che è stato il vincitore degli ultimi due Tour de France». Il campione in qualsiasi sport è da sempre utile come stimolo per fare aumentare le iscrizioni e per far avvicinare i più giovani, si veda l'effetto Sinner per il tennis. In questo momento, al ciclismo italiano manca il cosiddetto fuoriclasse e le iscrizioni ne risentono. «È vero che si sta attraversando un periodo calante, servirebbe un corridore vincente per riaccendere l'entusiasmo e la voglia di prendere la bici». Su quale sia l'atleta che ha avvicinato Fortunato al mondo del ciclismo non ci sono dubbi. Non tutti potrebbero essere avvezzi alle cose del mondo delle due ruote, ma ognuno di noi ha davanti agli occhi la sagoma di Marco Pantani, che nel 1998 compì la doppietta Giro-Tour nella stessa stagione, mai sin qui ripetuta. «Quando ho cominciato ad andare in bici il Pirata era un idolo assoluto, anche lui scalatore come me, è stato un autentico punto di riferimento del mio modo d'andare in sella». Un ciclismo molto diverso quello con cui si misurava il campione romagnolo, morto il 14 febbraio di vent'anni fa: «Restare sempre sulla cresta dell'onda all'interno del ciclismo moderno non è affatto semplice. Perché è uno sport dove si va sempre più forte e non risparmia nessuno. Come si fa per restare a galla? Beh, come prima cosa bisogna capire i punti in cui migliorare per poter restare al passo. Dopodiché, le aspettative sono sempre alte da parte di tutti. Quindi imparare a gestire ansia e stress è diventato fondamentale. Per quello che mi riguarda cerco di dare il massimo e sono tranquillo». Se questo non dovesse bastare, Fortunato ha anche le sue valvole di sfogo quando non è in sella, che gli permettono di restare concentrato nel suo lavoro: «Mi piace molto stare all'aria aperta, fare delle camminate e seguire un po' tutti gli sport. Mi godo la vita di tutti i giorni, fatta dalle piccole cose come cenare a casa e restare accanto ai miei familiari».

Fortunato si allena con la squadra sull'Etna. Foto: concessa dall'intervistato

Quando il Regno Unito era ricco Le promesse infrante della Brexit

Una protesta contro la Brexit. Foto Ansa

di Gustavo Zandonella Necca

C'era una volta una grande potenza economica, ora c'è una nazione più povera. Se fino al 2016 l'economia britannica era solamente rallentata, l'uscita dall'Ue ha causato un vero e proprio terremoto sociale. Difficoltà a reperire manodopera, costo della vita più alto, isolamento internazionale e per le famiglie un salasso da diecimila euro all'anno

C'era una volta una grande potenza economica, ora c'è una nazione più povera. Se fino al 2016 l'economia britannica era solamente rallentata, l'uscita dall'Ue ha causato un vero e proprio terremoto sociale. Difficoltà a reperire manodopera, costo della vita più alto, isolamento internazionale e per le famiglie un salasso da diecimila euro all'anno.

Il 3 dicembre scorso il "Centro di performance economica della London School of Economics" ha pubblicato un report di 300 pagine sulla situazione economia del Regno Unito. Le notizie non sono affatto positive: secondo lo studio, 15 anni di stagnazione economica hanno lasciato la famiglia media britannica con 10.500 euro (8.300 sterline) in meno rispetto ai vicini in Francia e in Germania. «Il Regno Unito ha vissuto 15 anni di relativo declino economico, la produttività è cresciuta la metà delle altre economie avanzate». Tuttavia nello stesso tempo la popolazione del paese è aumentata di oltre 8,3 milioni, un incremento del 14%, e la capitale di Londra è cresciuta del 25%. Un Regno Unito più popoloso ma anche più povero. Come si è arrivati a questo punto?

Ai tempi del referendum, le varie campagne *Leave* (usciamo dall'Ue) facevano molte promesse alla popolazione. Una, divenuta celebre per i motivi sbagliati, era la promessa che uscendo dall'Ue lo Stato avrebbe potuto reinvestire più di 350 milioni di sterline a settimana (precedentemente allocate a spese europee) nel servizio sanitario nazionale del Paese, il National Health Service (Nhs). Fu una promessa

lanciata su larga scala e addirittura appoggiata da Boris Johnson. Tuttavia, subito dopo la votazione, quelle famose 350 milioni di sterline scompaiono nel vuoto. Non se ne sentirà più parlare. Nelle parole di Anna Soubry, parlamentare conservatrice, «dovrebbero tutti abbassare la testa e vergognarsi. C'erano molte persone, particolarmente in zone meno ricche, che si sono fatte convincere dalla promessa del *Leave*, che, se fossimo usciti dall'Ue, avremmo potuto versare milioni e milioni in più nell'Nhs. Il problema è che adesso queste persone saranno ancora più disilluse con tutta la nostra classe politica, proprio perché questo gruppo di politici li ha ingannati». Un'altra grande tematica del referendum era l'immigrazione, quando la campagna *Leave* prometteva di arginare la manodopera straniera e ridare lavoro ai propri cittadini. Ogni anno, infatti, migliaia di lavoratori provenienti dall'Ue sbarcavano nel Regno Unito per svolgere lavori stagionali e poi tornare in patria. Eppure, come riportato dal Guardian, da quando il Regno Unito ha inasprito le frontiere, l'economia nazionale a oggi ha bisogno di circa 330.000 lavoratori. Posti liberi che ora non si possono più riempire facilmente.

Dopo il referendum, i governi conservatori di Theresa May e Boris Johnson cercarono di stabilire una nuova direzione per i commerci britannici. L'obiettivo era diminuire la dipendenza dall'Unione Europea, utilizzando l'autonomia geopolitica del paese per stabilire nuovi accordi mercantili con numerosi paesi come Australia, Stati Uniti e Giappone. Tuttavia, l'operazione ben presto si arenò. Gli accordi commerciali con l'Unione Europea post-Brexit non convinsero nessuna delle due parti, e un report della Camera di commercio britannica sottolineava nel 2022 che «l'accordo non sta ancora funzionando come promesso per più di tre quarti delle nostre aziende». All'estero la situazione non era affatto migliore: gli accordi con l'Australia generarono controversie nel Regno Unito dato che le norme igieniche dei prodotti importati non corrispondevano ai requisiti legali nazionali; gli accordi con gli Stati Uniti non vennero mai realizzati completamente; gli accordi con il Giappone diedero scarsi risultati. La Brexit dunque non ha solo ridotto il commercio del Regno Unito con Unione Europea, ma anche con molti mercati terzi, lasciando il paese sempre più isolato in un mondo sempre più interconnesso.

L'ultimo fattore della crisi economica britannica nasce con la pandemia Covid-19, la guerra russo-ucraina e l'inflazione che seguì questi due eventi. Data la sua nuova posizione geopolitica, e anche grazie alla sua geografia, il Covid causò enormi disagi alla catena di approvvigionamento del Paese, che difficilmente riusciva a importare i beni di prima necessità indispensabili per la popolazione. È impossibile dimenticare le foto pubblicate sui social dei centri commerciali del Regno Unito durante i primi periodi della pandemia, completamente svuotati e privi di qualsiasi prodotto. Un clima apocalittico. Poi la guerra. Come in Italia, l'inflazione dilagante ha provocato un incremento nel costo del cibo, delle utenze e degli affitti, che le fette vulnerabili della popolazione fanno tutt'ora fatica a gestire. Nel Regno Unito, la fusione di questi elementi viene chiamata la 'Crisi del costo della vita' (*Cost of Living Crisis*). Non si può anche qui incolpare la Brexit, ma è certo che l'esito del referendum e le sue conseguenze abbiano lasciato il paese britannico in condizioni economico-sociali peggiori per affrontare le sfide attuali, senza contare quelle che attendono ancora all'orizzonte.

Boris Johnson e Ursula Von Der Leyen. Foto Ansa

LA MOSTRA

Mimmo Paladino nel Palazzo del Papa

La mostra a Palazzo Boncompagni visitabile fino al 7 aprile

Gira tutta intorno agli spazi sontuosi che la ospitano la "mostra Mimmo Paladino nel palazzo del Papa", in occasione dei cinquanta anni di Arte Fiera. L'allestimento si articola intorno a quattro sale principali e a legare gli spazi lungo tutto il percorso è il tentativo di costruire un rapporto con lo stesso Palazzo Boncompagni, a partire dalla sua storia; infatti, trattandosi di uno spazio molto caratterizzato è interessante vedere come riesce a interagire con le opere che via via contribuiscono a ridefinirlo. In particolare Respiro, la scultura che simboleggia il Giappone, si inserisce alla perfezione in questi luoghi dal momento che Papa Gregorio XIII evangelizzò la Cina e il Giappone e fu il primo a ricevere una missione di gesuiti giapponesi. Le sale di maggiore impatto sono quella dei cavalli neri e delle madonne nere. Lo scopo di Paladino è quello di ritrovare il sentimento della sacralità e della lotta che da sempre caratterizza la storia dell'essere umano. I cavalli sono la perfetta rappresentazione di questo tentativo perché sembra proprio che cerchino di liberarsi da ciò che li imprigiona al pavimento. Le madonne nere, invece, in parte stridono con il luogo legato all'immagine sacra del Papa e della Chiesa. «Esiste una lunga tradizione popolare e mediterranea di raffigurare le madonne, che invece sono sempre state rappresentate in maniera celestiale» ha spiegato l'artista. L'idea, dunque, è quella del personaggio evangelico che "diventa terra".

Sofia Centioni

IL FILM

All of Us Strangers celebra le nostre solitudini

Il film di Andrew Haigh dal 29 febbraio al cinema

Tra le vergogne più intime e indicibili ognuno di noi costruisce i non detti di una vita, piccoli o grandi segreti accantonati senza che nessuno se ne sia mai accorto. Spesso atrofizzati come memorie mai esistite. *All of Us Strangers*, l'ultimo del regista britannico Andrew Haigh (*Weekend, 45 Years*) nelle sale dal 29 febbraio, si ispira liberamente al romanzo omonimo del giapponese Taichi Yamada, facendo un viaggio introspettivo proprio in quelle memorie. Che qui tenta di celebrare, strappandole dalle sabbie mobili della vergogna.
La storia si sviluppa attorno al personaggio di Adam (Andrew Scott), trent'anni, sceneggiatore, rimasto orfano all'età di dodici anni di entrambi i genitori. Uno squarcio che ha interrotto tutto, costringendolo a insabbiare il dolore, il desiderio incontrollabile di averli ancora con lui e la voglia di pensarsi felice nonostante quello che è successo. Una disperazione che non l'ha mai abbandonato, e che ancora oggi lo tiene prigioniero di sé stesso. A liberarlo, in parte, da queste catene è l'incontro con Harry (Paul Mescal) con cui inizia non solo una relazione sentimentale ma una tenera condivisione delle angosce comuni e un viaggio nel passato. Il film, che si costruisce su una dimensione che abbraccia il *fantasy* pur mantenendo un tono puramente drammatico, è il più commovente di questa stagione di film in uscita e deve il suo successo in gran parte al lavoro magistrale dell'attore irlandese Andrew Scott.

Ylenia Magnani

IL LIBRO

Il problema dei tre corpi porta gli alieni sulla Terra

Il *sci-fi* di Liu Cixin arriva anche su Netflix a fine marzo

Cina, Rivoluzione culturale. L'astrofisica Ye Wenjie viene accusata di essere reazionaria e ha solo due scelte: andare in prigione o lavorare a vita nella base segreta cinese Costa Rossa, dove le sue conoscenze sono preziose. Cina, 2007. Numerosi scienziati si stanno togliendo la vita senza apparente motivo, ma tutti vagheggiano che la fisica ha perso di significato. Il ricercatore Wang Miao, nel frattempo, si ritrova invischiato con il governo cinese e non solo: dei numeri, un misterioso conto alla rovescia, campeggiano davanti ai suoi occhi, giorno e notte, portandolo quasi alla follia. Inizia così il faticoso tentativo di capire cosa stia accadendo, quando lo stesso universo sembra non rispettare più le sue leggi. Le storie di numerosi personaggi si intrecciano in un romanzo di fantascienza di prim'ordine, in cui il confine tra realtà e finzione, verità e inganno, è molto sottile. In cui l'alieno è lontano, ma più reale che mai: il pianeta Trisolaris, che orbita attorno a tre soli – da qui il titolo del libro – è destinato alla distruzione, ma i suoi abitanti forse hanno una via d'uscita, grazie a un contatto stabilito decenni prima con la Terra. Il problema dei tre corpi (primo volume di una trilogia), dell'autore cinese Liu Cixin, è stato pubblicato in lingua originale nel 2008, ma ben presto è diventato un successo internazionale, complice la trama e lo stile di scrittura, in cui l'elemento scientifico acquista un ruolo di primo piano. E a fine marzo Netflix pubblicherà un adattamento della trilogia.

Giuseppe Nuzzi

IL LUOGO

Una rana a Palazzo Scolpita da Davide Venturoli

Un segreto nascosto alla Cassa di Risparmio in Bologna

In pochi lo sanno, ma alla Cassa di Risparmio di Bologna c'è una rana nascosta tra i fregi dello scalone. È stata scolpita da Davide Venturoli. Nel dialetto bolognese si dice "avere della rana" che significa non avere un soldo. Strano fatto per un edificio costruito per essere un vero e proprio tempio del denaro e del benessere economico.
Ultimato nel 1873, è stato realizzato su progetto di Giuseppe Mengoni, in stile eclettico. Imponente, finemente scolpito e decorato con marmi pregiati. Un vero corvo bianco in mezzo ai classici palazzi bolognesi in mattoni rossi.
«Mio padre mi raccontò che quando cominciarono a costruire il palazzo – spiega Oriana Gavina, bolognese doc, classe '31 – pretesero di farlo in pompa magna tanto da finire i soldi in poco tempo. Pare che lo scultore, cui era stato commissionato lo Scalone d'Onore, non avendo ricevuto la paga, per dispetto scolpì il ranocchio. Come a dire: "tanto vogliono strafare ma non hanno i soldi per farlo"».
Non vi è prova che questa diceria fosse vera, ma vero era lo stupore dei bolognesi che vedevano sorgere un palazzo del genere. Con tutta probabilità nel periodo di costruzione di voci così ne sono girate tante. Secondo Fabio Catania, direttore della filiale di Intesa Sanpaolo, stabilita nel palazzo nel 2019, la rana fu scolpita a scopo scaramantico.
Insomma, non si può aver della rana se la rana c'è già!

(Si ringrazia l'Archivio Storico Intesa Sanpaolo, per la fotografia)

Khrystyna Gulyayeva

IL DISCO

Tangk: il ritorno degli Idles Un album onirico

Il messaggio principale rimane sempre l'amore

No god, no king, I said love is the fing
No crown, no ring, I said love is the fing
Il ritornello è di Grace, uno dei tre singoli che hanno lanciato "Tangk", il quinto album degli Idles, la band post-punk originaria di Bristol. Di fatto questo ritornello racchiude tutto ciò che gli Idles sono sempre stati: anti-monarchici, politici, *anti-establishment* e regole sovrimposte (no ring) e soprattutto attenti all'amore, in ogni sua forma e come sentimento fondante e fondativo di una comunità che attorno a loro si ritrova. Tutto questo viene riassunto in questo ultimo album, contraddistinto da testi poetici, più onirici e dunque - apparentemente - meno politici soprattutto se confrontati con quelli di "Brutalism" o "Joy as an act of resistance". L'apparenza però inganna: lo slogan «il personale è politico» sembra trovare incarnazione nel concetto di freudenfreude, lemma tedesco che indica la gioia per i successi altrui. E in una società dove il neoliberalismo spinge all'individualità cieca e alla competizione tossica, cosa c'è di più politico di affermare invece il suo contrario? Gli Idles lo fanno rimarcando il concetto in Pop, pop, pop. Le sonorità sono diverse rispetto agli altri album, più tranquille, ma la voglia di ascoltarli lanciandosi in un pogo ritorna preponderante in Dancer e in Jungle. Insomma, con buona pace con chi non li vorrebbe più così punk - e anche degli artisti stessi che con la definizione non sono mai andati troppo d'accordo - gli Idles si riconfermano tali e ascoltarli rimane un piacere.

Nikol Ceola

IL CARTELLONE DI QUINDICI

Eventi dal 29 febbraio al 14 marzo a Bologna e dintorni

TEATRO

La Maria Brasca

Con la regia e la lettura di Andrée Ruth Shammah, nuovamente in scena sui palchi l'indimenticabile personaggio del teatro di Giovanni Testori.

29 febbraio alle ore 21
Teatro Duse, via Cartoleria 42
Biglietti da 18 a 29 euro

Extra libertà live tour 2024

Dopo il successo dello show "Libertà", Alessandro Siani torna a intrattenere, far ridere e riflettere su temi d'attualità.

1 marzo alle ore 21
Teatro EuropAuditorium, piazza della Costituzione 4
Biglietti da 45 a 55 euro

Neverland - l'Isola che non c'è

Musical tratto dal romanzo di Peter Pan, che trasporterà il pubblico in un mondo fatato di danza, canto, acrobazie, luci ed effetti video.

6 marzo alle 21
Teatro Duse, via Cartoleria 42
Biglietti da 37 a 49 euro

CINEMA

Serpico

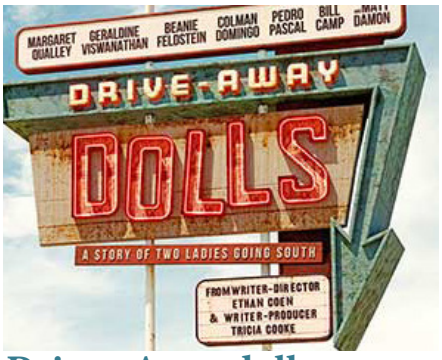
In sala restaurata la pellicola di Sidney Lumet. Ultimo film della rassegna "Fuori controllo. Polizieschi holliwoodiani anni '60-'70".

29 febbraio alle ore 17.30
Cinema Modernissimo, piazza Re Enzo
Biglietti a 6 euro

Sansone e Margot

Rocambolesca caccia al ladro per due cagnolini di New York. Un appuntamento per i più piccoli con la regia di Vasiliy Rovenskiy

3 marzo alle ore 10.30
Cinema Odeon, via Mascarella 3
Biglietti da 6 euro

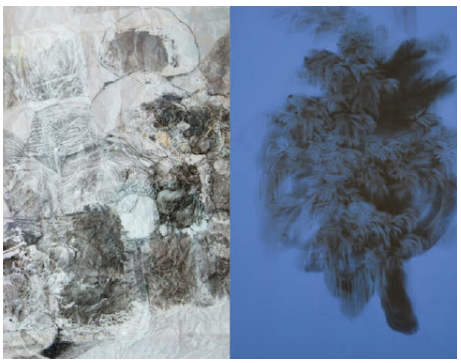


Drive - Away dolls

Commedia in lingua originale (inglese) con la regia di Ethan Coen. Film on the road che segue le vicende di Jamie, ragazza dallo spirito libero.

4 marzo alle ore 20
Cinema Modernissimo, piazza Re Enzo
Biglietti a 9,50 euro

MOSTRE



Contatti indicibili

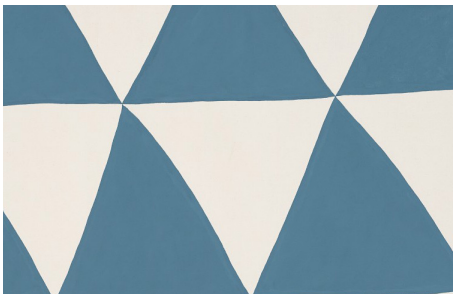
Una mostra bipersonale di Giovanna Caimmi e Giulia Dall'Olio a cura di Maria Chiara Wang.

Fino al 3 marzo
Museo Civico Medievale, via Manzoni 4
Biglietti a 6 euro

Drawings for myself

Filo rosso dell'esposizione dell'artista bolognese Adelaide Cioni è una riflessione sul concetto di approssimazione, sia in senso fisico che concettuale.

Dal 3 febbraio al 23 marzo
Galleria P420, via Azzo Gardino 9
Ingresso gratuito



L'enfant sauvage

Un progetto di Elisa Pedretti che si basa sulla percezione del "bambino come estraneo". Intervenendo su alcune cartoline d'epoca l'artista gioca creando figure antropomorfe e animalesche.

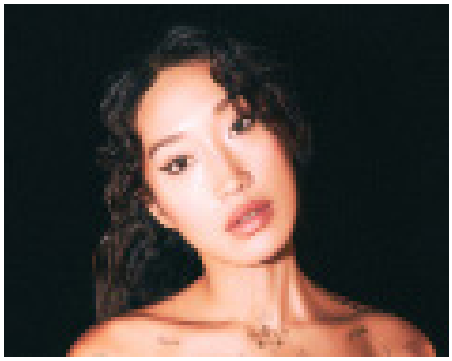
Dal 1 febbraio al 15 settembre
Palazzo Felicini Fibbia, via Riva Reno 79
Biglietti a 10 euro

MUSICA

Ciao - Rassegna Lucio Dalla

Una serata speciale che mescola musica, nuove idee e progetti, dedicata al grande artista bolognese.

4 marzo alle 21
Teatro Celebrazioni, via Saragozza, 234
Biglietti da 25 euro



Peggy Gou

Una delle più famose regine della musica elettronica torna in Italia e fa tappa a Bologna.

9 marzo alle ore 19
Unipol Arena, Via Gino Cervi, 2
Biglietti da 37,85 euro

Gio Evan

In tour da febbraio l'artista, paroliere, cantante e scrittore porterà in scena uno spettacolo che unisce musica, poesie, gag, monologhi ricchi di ironia ed emozioni.

13 marzo alle ore 21
Teatro Duse, via Cartoleria 42
Biglietti da 29 euro

LIBRI

Donne manifeste

Talk che vedrà protagoniste le autrici di "Comunismo a Times Square", "Trilogia esplicita" e "Piccoli miracoli e altri tradimenti".

2 marzo alle ore 18
Feltrinelli
Piazza Ravegnana 1

Al di là del mare

Una storia italiana tra due sponde del Mediterraneo di Lorenzo Bonazzi.

2 marzo alle ore 18
Libreria Ubik
Via Irnerio 27

Cent'anni di Calvino

Ultimo appuntamento con un gruppo di lettura per approfondire la conoscenza dello scrittore italiano.

18 marzo alle ore 18
Biblioteca Sala Borsa
Piazza del Nettuno 3

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

InCronac@